Serie III - Anno VI (XL della Raccolta) Gennaio-Marzo 1938-XVI N. 1

ATENE E ROMA

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

DIRETTORE
Prof. E. BIGNONE
Firenze — Piazza della Vittoria, 4

Abbonamento annuale . L. 25.—
Un fascicolo trimestrale » 7.—
Un numero doppio . . » 14.—

AMMINISTRAZIONE
Casa Editrice Felice Le Monnier
Via S. Gallo, 33 - Firenze (13)

# LA PREFETTURA DEL PRETORIO SOTTO IL GOVERNO DI STILICONE.

## 1. — Stato attuale della questione.

Una recentissima polemica fra i due migliori studiosi dell'organizzazione amministrativa del basso impero [1] ha reso « d'attualità » il difficile problema dell'organizzazione della prefettura al pretorio durante quel periodo storico che va dal 395 al 408 e che noi, per ragioni evidenti, chiameremo stiliconiano. Come mostreremo avanti, il problema è assai grave per lo studio della politica interna in questo periodo ed implica parecchi presupposti metodici di grande valore per la risoluzione di altri problemi. Sarà quindi opportuno riassumerne la « storia ».

Il codice teodosiano, che è, come è noto, la fonte principale per la storia amministrativa del basso impero, indurrebbe ad ammettere, se tutte le sue indicazioni fossero esatte, che in certi periodi di tempo la prefettura al pretorio fu occupata *collegialmente*, ossia da due e non da un solo prefetto. Ma poichè le datazioni del Codice Teodosiano sono soggette a vari e gravi errori di compilazione — errori di cui i *Regesten* del Seeck hanno fornito la più completa lista e spiegazione — ci si chiede entro quali limiti bisogni considerar esatte quelle indicazioni e se, invece, non sia più conforme al metodo critico ridurre al minimo le prefetture collegiali correggendo alcune date e cercando di spiegar nella sua formazione qualche isolata prefettura collegiale, che sarebbe più difficile escludere.

---

[1] La polemica si è svolta, appunto, fra Jean Rémy Palanque e Luigi Stein, a proposito dell'*Essai sur la préfecture du prétoire* del Palanque: vedila in *Byzantion*, 1934, pp. 327-353; 703-713.

Si tratta dunque di vedere metodicamente quali dati del codice teodosiano possano correggersi e quali no.

Da questo punto di vista gli studiosi potrebbero dividersi in « collegialisti » e « non collegialisti » : i primi inclini a conservare i dati del codice (il quale, del resto, è pel nostro periodo assai più esatto che per i periodi precedenti) ; proclivi invece i secondi alla eliminazione del maggior numero possibile di prefetture collegiali.

È così che, a prescindere dagli studi più antichi, una tendenza « non collegialista » si può trovare nella edizione mommseniana del Codice,[2] e, ancor più, nell'acuto libro del Sundwall, *Weströmische Studien*.[3] Quattro anni dopo la pubblicazione di questo libro uscirono i famosi *Regesten* di Otto Seeck, in cui erano gettate le basi della critica al Codice ma nello stesso tempo si conservavano pel nostro periodo tre prefetture collegiali di grandissima importanza per lo studio della questione, e precisamente : la prefettura collegiale di Eusebio e Ilario in Occidente, attestata pel 396 dal Codice Teodosiano ; la prefettura collegiale di Eutichiano e Cesario prima, di Eutichiano ed Aureliano poi, nell'Oriente, attestate rispettivamente per gli anni 396-399 (luglio) e pel dicembre 399 dal Codice Teodosiano ; la prefettura collegiale di Longiniano e Curzio in Occidente, attestata pel 408 da un testo di Zosimo confrontato coi dati del Codice Teodosiano.

Questo indirizzo, che potremmo chiamare « criticamente conservatore », è stato ripudiato nell'*Essai* del « non collegialista » Palanque,[4] e i dati del Codice Teodosiano sottoposti ad ulteriori correzioni. Delle tre prefetture collegiali conservate nei *Regesten*, il Palanque negava la prima e la terza ed ammetteva solo parzialmente la seconda, giacchè, secondo lui, la prefettura collegiale era una creazione esclusiva di Eutropio, e quindi limitata all'Oriente e destinata a cadere subito dopo la caduta dell'eunuco. Ognuno vede le conseguenze di questa concezione per la storia della politica interna nelle due parti dell' impero : e noi vi ritorneremo a suo luogo.

Fu allora che il più grande dei moderni studiosi del basso impero, Luigi Stein, criticando le conclusioni del Palanque,[5] esprimeva la tendenza ad un conservatorismo maggiore e al mantenimento di tutte e tre le prefetture seeckiane. Il problema si impostava ora in questo

---

2 *Codex Theodos.*, ed. Mommsen, 1900, vol. I.
3 Sundwall, *Weström. Studien*, 1915.
4 Palanque, *Essai sur la préfecture du prétoire* (1933).
5 *Byz.*, loc. cit.

modo : bisogna vedere se è lecito correggere i dati del Codice Teodosiano per ridurre al minimo le prefetture collegiali. Il Palanque lo aveva fatto perchè riteneva Eutropio l'unico statista del nostro periodo che usasse la prefettura collegiale, e in connessione con questa istituisse la prefettura illirica : ma, a parte il fatto che ogni connessione fra queste due istituzioni è da escludere (anzi noi dimostreremo altrove che Eutropio ha trovato, non creato la prefettura illirica), rimane sempre la possibilità che la collegialità non terminasse con la caduta di Eutropio e, costituita su basi assai più gravi che non la semplice volontà dell'eunuco, fosse continuata in Oriente dopo di lui e adottata in Occidente indipendentemente da lui.

Come abbiamo detto, il Palanque ha risposto alle obbiezioni dello Stein in una polemica apparsa nella stessa *Byzantion*, conservando l'antico punto di vista basato soprattutto sulla enorme possibilità di errori nel testo del Codice. Evidentemente, dal punto di vista metodico, il problema non otteneva una soluzione. Dopo i *Regesten* del Seeck, ci siamo accorti che i compilatori del Codice Teodosiano incorsero in una serie di innumerevoli errori ed in linea teorica può essere lecito correggere i dati del codice, per ottener una maggiore semplificazione delle prefetture.

## 2. — Il nostro punto di vista.

È per questa ragione che noi crediamo impossibile discutere la questione senza uscire dai dati del Codice, ed abbiamo cercato di vedere se è possibile risolvere il problema con mezzi meno discutibili, anzi inoppugnabili, come sarebbero i documenti contemporanei indipendenti dal Codice.

L'indagine che abbiamo condotto non è, forse, completa, e qualche testo può esserci sfuggito ; ad ogni modo, i documenti, che qui arrechiamo, bastano, secondo noi, a consigliare un maggiore « conservatorismo ».

I testi che arrechiamo riguardano, anzi, due periodi per cui nessuno degli studiosi anche « collegialisti » ammetteva sicuramente la collegialità ; e per uno di questi periodi il « collegialista » Seeck la escludeva. Si tratta, precisamente, della prefettura d' Italia nel 398 e della prefettura Orientale nel 401-402.

Simmaco scrivendo « Nicomachis filiis » (la figlia ed il genero Nicomaco Flaviano) dice : « haec vero pagina copiam non requirit, cum hoc tantum benevolentiae vestrae pro captu consilii mei suadeam ut

ad praefectos praetorio Siciliensis causae vestrae actio transferatur, si tamen aliquid vobis ad experiendum data oblatio reservabit ».[6] La menzione dell'*oblatio* ci porta ad un periodo posteriore all'ottobre o novembre 397, in cui fu fatta l'*oblatio* senatoriale per sopperire al grano venuto a mancare in seguito alla rivolta gildonica.

Inoltre, l'oggetto dell'*actio* mostra evidentemente che Simmaco si riferisce alla prefettura di Italia Illirico ed Africa. Noi crediamo necessario dedurne che la prefettura al pretorio era occupata collegialmente sotto Stilicone, in quel periodo al quale generalmente si attribuisce la prefettura « monarchica » del solo Teodoro. Vedremo a suo luogo chi poteva essere il collega di questo prefetto.

Se il passo di Simmaco ci dà una notizia preziosa per quel che riguarda l'amministrazione in Occidente, l'amministrazione orientale ci è dimostrata collegiale per gli anni 401 e 402 da due testi patristici di notevole importanza.

Marco, al § 54 della caratteristica e preziosa *Vita Sancti Porphyrii* (= Migne, *G.* 65, 1235) descrive la presentazione della supplica porfiriana subito dopo il battesimo di Teodosio II (401) e quindi il ricevimento dell' imperatore ed i doni che egli fece ai religiosi : « Statim autem jussit imperator praefectis, eis dari ex publicis vectigalibus Palaestinae V libras auri ».

Questo testo riproduce l'organizzazione amministrativa orientale del 401 e può mettersi d'accordo coi dati del Codice. Da esso si dedurrebbe senz'altro che nel 401 la prefettura orientale era tenuta collegialmente, come vedremo, da Aureliano ed Eutichiano. Ma ad esso se ne aggiunge un altro più importante, riguardante il 402 e contenuto nel dialogo di Palladio sulla vita di San Giovanni Crisostomo[7] (cap. 8), ed in cui si narra l'opera antiteofiliana dei « monaci lunghi » ed anche la presentazione dei loro libelli alla casa imperiale. Palladio parla chiaramente di « ἔπαρχοι », al plurale : *καὶ ἐνευξάμενοι τοῖς Αὐγούστοις προσέρχονται ἐν τῶι μαρτυρίωι τοῦ Ἁγίου Ἰωάννου τὴν βασιλίσσηι δεηθέντες τῶν μὲν ἀντιδίκων μοναχῶν τὴν δέησιν παρὰ τοῖς ἐπάρχοις γυμνασθῆναι.*

E più giù, dopo aver narrato l'accoglimento dei libelli antiteofi-

---

[6] *Symm. ep.* VI, 57 : per la data cfr. Seeck, *Symm.* CLXV e cfr. infra, p. 14.

[7] Vedilo in Migne, *PG*, 47, 26. Il dialogo di Palladio è più notevole della *Vita Sancti Porphyrii*, perchè la fede nella veridicità della *Vita Porphyrii* resta molto infirmata dopo le osservazioni del Grégoire, in *Revue de l'Université de Bruxelles*, XXXV (1929-1930).

liani, continua: *οὕτως οὖν εἰς μὲν τὴν Ἀλεξάνδρειαν ἀπεστάλη Ἐλάφιος ὁ νῦν ἀπὸ πριγκίπων διαγαγεῖν τὸν Θεόφιλον, τὴν δὲ λοιπὴν ἀπόφασιν οἱ ἔπαρχοι ἐξεβίβασαν.*

Si noti che Marco e Palladio sono tutti « testimoni oculari ».

Riepilogando, questi testi ci autorizzano a scindere completamente l' istituzione della prefettura non monarchica dal breve governo orientale di Eutropio. Questi ha, sì, reintrodotto (si badi, non « introdotto ») la collegialità nell'Oriente; ma essa non era legata a lui in modo tale che con la sua morte dovesse immediatamente cessare.

Inoltre, proprio in un periodo di massima tensione fra Stilicone ed Eutropio, nel 397-398 Stilicone mantiene, come abbiamo visto, la collegialità nell'Occidente: dunque questa istituzione aveva più profonde radici ed esprimeva più gravi esigenze.

Noi studieremo a suo luogo queste « esigenze »: come anche a suo luogo studieremo i vari momenti in cui due prefetti governarono una sola prefettura. Per ora ci basta aver assodato un punto fondamentale: i testi di Simmaco, Marco e Palladio mostrano che correggere il codice per eliminare le prefetture collegiali è non solo azzardato, ma anche impossibile. Basandoci su questi testi, noi manterremo un atteggiamento « conservatore » di fronte ai dati del Teodosiano, correggendo solo in quei luoghi dove la correzione è necessaria ed evidente secondo il metodo già segnato dai *Regesten* del Seeck.

### 3. — La prefettura d' Italia.

Quando Teodosio ebbe vinto, il 6 settembre 394, le truppe che sotto il comando di Arbogaste avevano combattuto l'ultima battaglia del paganesimo morente, l'uomo che più di ogni altro era compromesso nel movimento eugeniano era un prefetto al pretorio: Virio Nicomaco Flaviano. Egli si uccise: sentì che la sua idea era morta. Ma appunto perchè era morta, Teodosio pensò ora di iniziar una politica sostanzialmente conciliativa, e promulgò la legge d'indulgenza: fonte di tutto un periodo della politica di Stilicone.

È questa forse la ragione per cui nessun uomo fu messo al posto del grande Flaviano. Fabio Pasifilo Felice fu il magistrato straordinario che sostituì ad un tempo il prefetto al pretorio Flaviano e il prefetto urbano figlio di lui (era il Flaviano genero di Simmaco): per l'occasione egli ebbe il titolo straordinario di « agens vices praefectorum praetorio et urbi ». La teoria del Seeck, il quale vide in Pasifilo non un magistrato straordinario creato dopo il Frigido, ma un magistrato

eugeniano dell'ultimo periodo di usurpazione,[8] è insostenibile non solo perchè l'ufficio di Pasifilo, attestato dalle iscrizioni, è unico nella storia amministrativa del nostro periodo, ma anche perchè Pasifilo ha evidentemente sostituito con le sue iscrizioni quelle poste sotto Eugenio da Valerio Ermonio Massimo alle ripe del macello di Pozzuoli:[9] il che non può esser avvenuto se non per una « dimostrazione » di carattere per così dire reazionario. Allo stesso modo Pasifilo ha sostituito con una sua iscrizione un'altra più antica riguardante la basilica alessandriana[10] e dedicata ad Eugenio Arcadio e Onorio, senza che vi si legga il nome del dedicante: il quale tuttavia doveva essere, crediamo noi, anche stavolta Valerio Ermonio Massimo. Ed è notevole che Fabio Pasifilo Felice ha in questo modo sostituito le dediche fatte dal *consularis Campaniae*, un magistrato di rango inferiore: il che prova ancor una volta il carattere reazionario del suo ufficio e della sua opera.

Per tutte queste ragioni bisogna ammettere che dei quattro mesi in cui Teodosio sopravvisse al Frigido una gran parte almeno non vide il nuovo prefetto al pretorio.

Solo al 18 marzo 395 troviamo Dexter,[11] rappresentante del partito cattolico a cui la vittoria del Frigido aveva dato il sopravvento nel governo.[12]

---

[8] Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt* (1919), V, 541. In Reg. a. 394 pare che Seeck cambiasse opinione, ma facendo di Pasifilo un semplice « vicarius urbis » egli continua a disconoscere la natura eccezionale del suo ufficio. Al contrario, il nostro De Rossi (*Bull. Arch. Crist.*, 1868, p. 66) ha aperto la via per intendere l'ufficio straordinario di questo magistrato. Cfr. anche Cantarelli, *La diocesi italiciana*, 136.

[9] Le iscrizioni riguardanti la ripa Macelli sono in CIL X, 1692. Quanto all'osservazione di Borghesi (*Oeuvres*, VIII, 413) che, non essendo il nome di Massimo martellato, egli non potè essere l'immediato predecessore di Pasifilo, non ci pare che l'argomento sia probante: la sostituzione della lapide equivale al martellamento, anzi lo rende inutile.

[10] Le iscrizioni riguardanti la basilica alessandriana sono in *CIL* X, 1693 (che il Seeck attribuisce erroneamente a Pasifilo) e 1694.

[11] A lui dirette: *C. Th.*, VIII, 5, 53; XI, 28, 2; IX, 23, 2; VIII, 5, 54; VIII, 8, 5; XII, 1, 146; VI, 4, 27.

[12] San Girolamo (*De viris ill.*, 132) ci parla di un Dexter figlio del vescovo spagnuolo Paciano: l'identificazione di questi con Dexter prefetto al pretorio è sicura, perchè il figlio di Paciano è « clarus ad saeculum ». Sappiamo così che Dexter era cristiano ed autore di una *omnimoda historia* da non confondersi con l'apocrifa *Cronaca* che lo dice *praef. praet. Orientis* (*MPL.*, XXXI, 55-572; non essendo la *Cronaca* autentica, cadono i dubbi espressi dal Cuq sul « res-

Per ragioni che vedremo meglio parlando della politica interna in Occidente, lo stesso anno 395 vide, dopo quella monarchica di Dexter, la prefettura di Ilario ed Eusebio, prefettura che i dati del Codice mostrano collegiale.[13] Eusebio era ancora *comes sacrarum largitionum* nel giugno 395; ma sin dell'agosto 395, egli era sostituito da Adriano in questo ufficio;[14] e si può pensare che già in questo momento egli fosse nominato *praefectus praetorio*, nel qual caso bisognerà ammettere che Eusebio, tolto alla *comitiva sacrarum* nell'agosto 395, è in collegialità con Dexter, il quale rimane prefetto ancora al 1° novembre dello stesso anno. Il 19 marzo 396 troviamo il prefetto Ilario,[15] ancora

---

sort » della sua prefettura). Cfr. Cuq, in Borghesi, X, 570; Palanque, 91; Lüdicher, *PW*. V, 297. Inoltre ci appare in intimi rapporti con San Girolamo (*contra Ruf*. II, 23), che da lui ebbe l'incoraggiamento per la compilazione del *De viris ill.* (ivi, 132.) Il nome intero è in *CIL*, II, 4512: Nummius Aemilianus Dexter; da questa iscrizione si rileva anche che era nato a Barcellona e che fu « proconsul Asiae ». In questo fatto noi vediamo la prova che egli era assai caro a Teodosio, il quale gli offrì anche la *comitiva sacrarum largitionum* (*C. Iust.*, VII, 38, 2) nel 387.

[13] I dati del codice ci mostrano Eusebio prefetto dal 19 dicembre 395 al 23 dicembre 396: la legge *C. Th.* XV, 14, 12 indirizzata Eusebio *ppo* e datata al 17 giugno 395, deve invece considerarsi diretta Eusebio *comiti sacrarum largitionum* e datata 18 maggio 395, per il confronto con *C. Th.*, XV, 14, 11 che è interamente analoga e porta qesta data, più probabile perchè anteriore: vedi Seeck, *Regesten*, 100 (la correzione del termine *ppo* in *comiti sacrarum largitionum*, oltre ad essere raccomandata da numerose analogie, è richiesta dal confronto con *C. Th.*, XV, 1, 32, diretta Eusebio *comiti sacrarum largitionum* al 21 giugno 395). È impossibile accettare la tesi sostenuta un tempo dal Seeck (*Symm.* CCVI), secondo cui la legge *C. Th.*, XV, 14, 12, è realmente diretta Eusebio *ppo* al 17 giugno 395, e bisognerebbe quindi datare al 22 maggio la legge diretta Eusebio *comiti sacrarum largitionum* di *C. Th.*, XV, 1, 32: a questa teoria contraddicono le già fatte osservazioni.

[14] Vedi Stein, *Byz.*, 1934, p. 347. Veramente la prefettura di Eusebio è attestata per la prima volta, come già dicemmo, al 19 dicembre 395. Ad Eusebio prefetto al pretorio sono dirette nel 396 *C. Th.*, XIII, 11, 8; XIV, 3, 19; XIII, 5, 26; cfr. la lettera di Simmaco IX, 55. Ad Ilario nel 396 sono dirette *C. Th.*, VII, 4, 22; VII, 4, 23; XI, 21, 2.

[15] Naturalmente i « non collegialisti » pensano che Ilario fosse, sì, come dice il Codice, un *praef. praet.*, ma solo un *praef. praet. Galliarum*. Questa ipotesi, già avanzata da Borghesi (*Oeuvres*, VIII, 572) e nuovamente proposta da Palanque (*Essai*, 92) non è più necessaria poichè dimostrammo l'esistenza della collegialità in Occidente; e non è sostenibile, giacchè il *praef. praet. Galliarum* è Vincenzo per tutto il periodo dal 395 al 400, sicchè bisognerebbe ammettere, se mai, la collegialità in Gallia (è anche assai difficile che al prefetto di Gallia siano dirette ben quattro leggi, mentre solo tre leggi sareb-

collega di Eusebio[16] e senza dubbio cristiano.[17] La prefettura collegiale di Eusebio e Ilario cedette il posto alla prefettura di Teodoro, il famoso uomo politico che dominò il partito « milanese », milanese egli stesso.[18] La carriera di questo personaggio solleva vari problemi, e perciò noi ci fermeremo più a lungo a discorrere di lui.

Venuto dagli studi di diritto,[19] Teodoro aveva iniziato la sua carriera politica sotto Teodosio ottenendo successivamente le cariche di *praeses* in una « pars Africae », poi di *consularis Macedoniae*, *magister epistularum*[20] e « comes rerum privatarum ». Quest'ultima carica è at-

---

bero dirette al prefetto d' Italia : cfr. Stein, *Byzantion*, 1934, 1 c. ; Cuq, 572, 714 ; Sundwall, 88 ; Seeck, *Regesten*). Cade quindi la « teoria » degli « anticollegialisti » ; ed è anche insostenibile l'altra opinione dell' « anticollegialista » Sundwall (*Westr. Studien*, p. 74), secondo cui Eusebio non tenne la prefettura oltre il 29 marzo 396. Infatti ad Eusebio *praef. praet.* sono dirette *C. Th.*, XIV, 3, 19 ; XIII, 5, 26, rispettivamente del 9 luglio e 23 dicembre 396.

16 L' identificazione di Ilario prefetto del pretorio col prefetto di Roma del 408, proposta dal Seeck (*Symm.* CXXX) è discutibile perchè non è naturale che, quindici anni dopo aver avuto la prefettura del pretorio, Ilario si acconciasse a coprire un ufficio inferiore. Cuq, riponendosi il problema nello studio sui *Préfets régionaux* (*Mélanges Boissier*) pensa che Ilario fosse non proprio un prefetto d' Italia ma un ausiliare o supplente del prefetto di Gallia. Ma è completamente arbitrario supporre che il titolo *praefecto praetorio* del Codice indichi, nel caso di Ilariano, un semplice sostituto. Contro la identificazione è Sundwall, 88.

17 A lui, infatti, le parole di San Girolamo in una lettera a Furia (*ep.* 45, 6) : « pater tuus quem ego honoris causa nomino, non quia consularis et patricius sed quia Christianus est, impleat nomen suum : laetetur filiam genuisse Christo non saeculo » : da cui si deduce che il padre di Furia aveva un nome esprimente letizia, come *Laetus* o *Hilarianus* ; e, poichè *Laetus* è un nome ignoto alla nobiltà di quel tempo, egli deve essere il nostro Ilariano. Ma poichè questi non fu mai console, il Seeck (*Symm.* CXXIX) pensò che il testo di San Girolamo contenesse un errore di lezione e che sia da leggere *proconsularis* al posto di *consularis*. Però nulla ci assicura che Ilariano fosse un proconsole : il testo addotto da Seeck per provare che Ilariano fu proconsole non si riferisce a lui ma invece a Decimio Ilariano Esperio (vedi Pallu de Lessert, *Bull. Arch. Hippone*, 1895, p. 97 ; Id., *Fastes des provinces Africanes*, II, 84). Bisogna, secondo noi, rinunziare alla lezione proposta dal Seeck, ammettendo che il termine *consularis* si riferisca, come di frequente, ad un consolato onorario.

18 Alle prove addotte da Seeck, *Symm.* CXLIX (Claudiano *cons. Theod.*, 124 ; *Symm. ep.* VI, 52 ; Aug., *de vita beata*, 4) si aggiunga l'*Epitaphium Ambrosianum* di sua sorella Manlia Daedalia (*Inscr. christ. urbis Romae*, II, 1, 162, 4).

19 Claud., *consul. Theod.* 16.

20 Claud., op. cit., 33 ; vedi Cuq, 573.

testata dal Codice Teodosiano,[21] in una legge inviata da Treviri e datata al 18 marzo 380,[22] ed è anch'essa oggetto di discussione, giacchè il Palanque, in uno studio assai acuto [23] ed ultimamente in *Byzantion*,[24] ha ribadito il concetto che assai difficilmente Graziano poteva trovarsi a Treviri in un anno che, come il 380, implicava maggiori cure all'Oriente che all'Occidente. In conseguenza, la legge e quindi anche la comitiva di Teodoro dovrebbero datarsi al 18 marzo 377, ammettendo un errore dei compilatori in seguito all'omonimia dei consolati imperiali nel 377 e nel 380. A noi sembra che, a parte la considerazione di Luigi Stein che i consolati imperiali sono generalmente esatti in questo periodo,[25] la teoria del Palanque non possa seguirsi perchè i frammenti *C. Th.*, XV, 7, 4 e 5 sono datati da Milano al 24 aprile 380 (correggerli sarebbe del tutto antimetodico) e si accordano quindi assai bene con la notizia della sosta renana di Graziano nel marzo dello stesso anno.

Dopo la « comitiva rerum privatarum » Teodoro ottenne la prefettura delle Gallie, nel quale ufficio rimase fino verso il 383.[26] Fu allora che egli si ritirò dalla vita politica concedendosi un riposo di più che una decina di anni.[27]

Solo nel 397, durante il governo di Stilicone, Teodoro ritornava alla vita politica; e il Codice Teodosiano lo mostra prefetto al pretorio d'Italia dal gennaio 397 al gennaio 399.[28] Fu questa la seconda prefettura pretoriana di Teodoro; che un'altra ne abbia avuta cercheremo ora di dimostrare.

---

[21] Anche Claud., *consul. Theod.*, 38, parla della « comitiva » come di una carica di Teodoro: ma egli sembra alludere alla « comitiva sacrarum » mentre il codice mostra chiaramente che Teodoro ebbe la « comitiva privatarum ». Questa difficoltà si può risolvere pensando o che Claudiano parli proprio della « comitiva privatarum » (Rauschen, come già Godefroy; ma ciò è contro il testo del poeta) oppure che il poeta ha sbagliato (Seeck, *Symm.* CXLIX), o che Teodoro ha ricoperto l'una e l'altra comitiva (il che ci sembra più probabile).

[22] *C. Th.*, XII, 16, 12.

[23] *Revue études anciennes*, 1928, pp. 291-301.

[24] *Byz.*, 1934, p. 708.

[25] Palanque ritiene generica quest'obbiezione; vedi *Byz.*, 1934, p. 708.

[26] Claud., op. cit., 50; Seeck, loc. cit.

[27] Claud., op. cit., 138. È in questo periodo che Teodoro ha scritto l'opuscolo *De metris* a noi pervenuto.

[28] *C. Th.*, XI, 16, 21; XVI, 2, 30; XI, 16, 22; VII, 13, 13; XII, 1, 157-158; XIV, 15, 4; 19, 1; 16, 20; XVI, 2, 31; II, 1, 11; I, 19, 6; I, 24, 1; XV, 1, 37; XI, 30, 58; VI, 27, 12.

Il Codice Teodosiano contiene alcune leggi indirizzate « Theodoro praefecto praetorio iterum » ed appartenenti ad un periodo che va dal settembre 408 al gennaio 409. È questo il periodo immediatamente posteriore alla caduta di Stilicone: sicche è evidente che il Teodoro destinatario di queste leggi era uno dei capi del partito avverso a Stilicone; per tal ragione si è pensato che egli non può essere identificato con quello stesso Teodoro che fu prefetto al pretorio dal 397 al 399 sotto il governo di Stilicone. E siccome Teodoro aveva un figlio omonimo ricordato da Sant'Agostino,[29] si pensa generalmente che il Teodoro prefetto del 408 è il figlio del Teodoro prefetto nel 397-399 e il termine « praefecto praetorio iterum » nelle leggi del 408 si spiegò pensando che Teodoro II (il figlio) fosse già stato prefetto al pretorio in un periodo anteriore al 408.[30]

Ora, nessun Teodoro figura tra i prefetti al pretorio d'Italia o di Gallia che il Codice Teodosiano ci fa conoscere pel periodo 395-408: si dovette quindi supporre che tra i prefetti di Gallia di questo periodo ci fosse anche Teodoro II, che, quantunque mancasse nel Codice Teodosiano, pareva menzionato da un passo di Simmaco, e precisamente da una lettera in cui il retore, scrivendo a Vincenzo prefetto del pretorio in Gallia, dice: « oro praeterea ut equorum tractoriis quas vir inl. Theodorus praemisit confirmationem per epistulam praestes ».[31]

Da questo passo si suole dedurre che Teodoro II precedette Vincenzo nella prefettura delle Gallie: ma è appunto questa deduzione che ci pare infondata e con essa tutte le ipotesi che ne dipendono. Infatti è indiscutibile (e del resto è ammesso da tutti) che Vincenzo fu prefetto di Gallia negli anni 395-400;[32] mentre le « tractoriae » che, secondo Simmaco, *vir inlustris Theodorus praemisit*, sono, senza dubbio, posteriori all'autunno 398.[33] Quindi, poichè nel 398 e nel 399 il prefetto di Gallia era Vincenzo e non Teodoro, è chiaro che al passo di Simmaco bisogna dare un'altra spiegazione, visto che quella generalmente data è insoste-

---

29 Aug., *Contra Cresconium*, III, 62.

30 Questa teoria generale si trova in Seeck, loc. cit.; Palanque, *Essai*, 79; Stein, *Byz.*, 1934, loc. cit.

31 *Symm.* IX, 25.

32 Veramente il Palanque correggendo la datazione di alcune leggi riduce la prefettura di Vincenzo al periodo 397-400. Ma, pur ammettendo questa correzione alquanto arbitraria, le nostre induzioni rimangono intatte.

33 Infatti le *tractoriae* riguardano la pretura del figlio di Simmaco e Simmaco ha pensato a questa pretura non prima dell'autunno 398.

nibile. Essa sarà la seguente: il *vir inlustris Theodorus* che «tractorias praemisit» è il nostro Teodoro I prefetto d' Italia nel periodo 397-399 e Simmaco chiede a Vincenzo, prefetto di Gallia, di confermar queste *tractoriae* concesse dal prefetto d' Italia. E allora la lettera di Simmaco non è più un documento per dimostrare che Teodoro II fu prefetto di Gallia prima di Vincenzo: ma dimostra solo quello che già sapevamo e cioè che Teodoro I fu prefetto d' Italia nell'anno 399.

Teodoro II, dunque, non fu il predecessore di Vincenzo nella Gallia, chè del resto non avrebbe potuto esserlo: giacchè nel dicembre 396, quando Vincenzo era già da due anni prefetto al pretorio di Gallia, Teodoro II era ancora proconsole d'Africa.[34] Nessun testo quindi ci autorizza ad ammettere che Teodoro II fu prefetto di Gallia prima del 408 e che quindi a lui necessariamente debba riferirsi la formula «Theodoro praefecto praetorio iterum» delle leggi del settembre 408-gennaio 409. Noi pensiamo invece che questo Teodoro *praefectus iterum* nel 408 è quello stesso Teodoro che fu prefetto di Gallia intorno al 382 e prefetto d' Italia nel periodo 395-399. Si dirà che in tal caso egli sarebbe detto *praefectus praetorio III* e non *praefectus praetorio iterum*;[35] ma osserviamo che, a parte la possibilità di errori paleografici, è assai probabile che lo stesso Teodoro non riconoscesse la magistratura ricevuta da quello Stilicone il cui nome veniva allora martellato nei monumenti e nelle memorie umane. L'osservazione, poi, che Teodoro era amico di Stilicone nel 397-399 e non poteva quindi essergli nemico nel 408, ha il difetto comune a tutte le petizioni di principio: infatti è appunto da dimostrare che Teodoro non potesse cambiar politica nel decennio che seguì alla sua prefettura. Del resto, anche ammettendo che il Teodoro prefetto nel 408 è Teodoro II e non Teodoro I, si riconosce che la politica di questa famiglia milanese ha subìto un radicale cambiamento. Noi vedremo altrove che il partito cristiano milanese di cui Teodoro era il principale esponente fu irritato dalla politica religiosa di Stilicone e dal trasporto della capitale da Milano a Ravenna, con accentuata preferenza per Roma: mentre invece tutta la politica di Teodoro tendeva a dar alla città di Sant'Ambrogio il predominio sulle altre e ad imprimere alla politica religiosa una tendenza intollerante e repressiva. Queste ragioni hanno influito ad allontanare Teodoro I dalla alleanza con Stilicone: nè poteva essere altrimenti.

---

[34] Aug., *Contra Cresconium*, III, 82.
[35] È l'obiezione di Palanque, loc. cit.

Torniamo ora al problema fondamentale nello studio della prefettura al pretorio: la collegialità. Contrariamente agli studiosi recenti, noi crediamo che la prefettura di Teodoro fosse collegiale: questo punto fu già dimostrato sopra (p. 6).

Ma ora ne trarremo altre conclusioni. Escluso che la prefettura di Teodoro sia monarchica, bisogna anche escludere o almeno dubitare delle correzioni che gli studiosi moderni (meglio di tutti il Seeck) hanno fatto ad alcune leggi del Codice. Quest'ultimo, infatti, contiene due leggi dirette a Teodoro prefetto al pretorio nel 399; l'una con data *VII id. Iun.*,[36] l'altra con data *VIII Kl. Nov.*[37] Siccome tutto l'anno 399 è occupato altresì dalla prefettura di Messala, Seeck ha datato *VII id. Ian.* la prima di queste leggi[38] ed ha attribuito al 398 la seconda. Ora, di queste correzioni, la seconda almeno è pienamente arbitraria, posto che nulla ci obbliga a negare la collegialità di Messala e Teodoro nel 399. Se Teodoro ha un collega nel 398, come ho dimostrato sopra (p. 6), è evidente che anche nel 399 egli può essere il collega di Messala. Questo nostro conservatorismo non sarà, speriamo, considerato acritico: giacchè, anzi, è sommamente acritico pensare che proprio nell'anno del suo consolato (399) Teodoro fosse privato del sommo degli onori, la prefettura al pretorio. È noto che questa, anzi, andava frequentemente congiunta al consolato.

Quindi, nessuna prefettura monarchica dalla seconda metà del 395 al 25 ottobre 399. Possiamo riassumere così le nostre conclusioni:

Dexter (18 marzo-1° novembre 395);
Eusebio (19 dicembre 395-23 dicembre 396);
Ilario (19 marzo 396-28 dicembre 396);
Teodoro (31 gennaio 397-25 ottobre 399);
Messala (principio 399-27 novembre 400).

Dall'ottobre 399 sino al 407 non troviamo tracce di prefetture collegiali. L'anno 400 è occupato dalla prefettura di Messala; a dir il vero, una legge diretta a Messala è datata al 401, ma è meglio retrodatarla non perchè si dovrebbe ammettere che la collegialità continuava, ma perchè altre redazioni della stessa legge portano la data

---

36 *C. Th.*, XI, 30, 58.

37 *C. Th.*, VI, 27, 12.

38 Egli si basa sulla variante *V id. Ian.* che ha la stessa legge nel *C. Just.* (VII, 62, 30).

400 o 399.[39] Il 401 vide invece la prefettura di Adriano.[40] Se alla nomina di Messala Simmaco il capo dei pagani poteva affermare lietamente « fortuna cum civibus nostris revertit in gratiam », ora invece tutta una serie di provvedimenti repressivi venivano presi contro i pagani. Col passaggio dalla prefettura collegiale alla monarchica l'autorità prefettizia divenne ora assoluta. Niuno avrebbe potuto, in altri tempi, abbattere Claudiano il poeta di Stilicone, il *tribunus et notarius*, tanto caro agli ambienti senatoriali : Adriano lo ha potuto. Questo significa che intorno al 400 è cambiato, insieme coi prefetti, anche l' indirizzo generale della politica interna. Quando nel 405-6 Adriano si ritirò dal potere, gli successe Flavio Macrobio Longiniano,[41] il quale dalla « comitiva sacrarum » era passato alla prefettura urbana ed ora finalmente alla prefettura d' Italia. Tutta la sua carriera si è svolta sotto Stilicone : e noi crediamo di non errare se affermiamo che di tutti i magistrati egli era il più entusiastico « stiliconiano ».

Come tale lo caratterizza Simmaco ; [42] ma ciò è tanto più notevole in quanto tutta la politica interna del dittatore si riassume in un tentativo, purtroppo fallito, di stringere a sè le burocrazie, le quali esprimevano in realtà altri ambienti e ideali.

È questo il presupposto che ci spinge a rispondere affermativamente alla questione, così discussa, se Longiniano rimanesse prefetto sino alla caduta di Stilicone. Riaffiora anche qui il problema della collegialità prefettizia : infatti nel 407 è attestato il prefetto Curzio,[43] ancora in carica nel 408,[44] sicchè resta da vedere se egli sia il collega o il successore di Longiniano. Zosimo (V, 32) dice che nella rivoluzione antistiliconiana del 408 i rivoltosi *εὑρόντες ἐν μέσωι Λογγινιανόν, ὃς τῆς κατὰ τὴν Ἰταλίαν αὐλῆς ὕπαρχος ἦν, ἀναιροῦσι καὶ τοῦτον.*

La prima e più naturale spiegazione di questo testo indurrebbe ad ammettere che nel 408 Longiniano era ancora in carica e quindi

---

[39] Si tratta della legge conservata ne' frammenti *C. Th.*, I, 12, 7 ; I, 1, 15, 17 ; XI, 7, 15 ; XIV, 23, 1, datata al 28 settembre 400 da Seeck, *Reg.*, 67.

[40] Gli sono indirizzate: *C. Th.*, II, 8, 24; XVI, 5, 37; XI, 20, 3; I, 10, 6 ; VIII, 2, 5 ; XV, 1, 41 ; XI, 7, 16 ; VII, 18, 11 ; VI, 27, 13 ; VII, 18, 12 ; VII, 8, 13, e 14; VIII, 5, 65; VII, 5, 2 ; XVI, 8, 17; XIII, 5, 31 ; XVI, 6, 4 ; XVI, 6, 5 ; XVI, 2, 35 ; XV, 1, 43.

[41] *C. Th.*, XIII, 7, 2 ; XIII, 11, 11 ; VII, 8, 15.

[42] *Symm.* VII, 93-100.

[43] *C. Th.*, XIV, 1, 5.

[44] *C. Th.*, I, 20 ; I, 16, 5, 43 = *Sim.*, 12 ; XVI, 10, 9.

collega di Curzio; ma la tendenza «non collegialista» ha indotto alcuni studiosi[45] a negare che Longiniano fosse prefetto ancora nel 408.

Questa teoria è stata portata *ad absurdum* da uno dei suoi migliori sostenitori, il Sundwall.[46] Per negare la collegialità di Longiniano e Curzio, Sundwall proponeva di introdurre un πρότερον nel testo di Zosimo: correzione che noi crediamo inaccettabile, non solo perchè arbitraria, ma anche perchè non c'era ragione di uccidere un uomo che non era più uomo politico. Le rivoluzioni si fanno contro chi ha il potere: chi si è ritirato dall'agone non è colpito per il primo.

Sarà meglio vedere in Longiniano e Curzio due prefetti «collegiali»: e pensare che Longiniano volle affermarsi come prefetto monarchico, egli non vi riuscì e Stilicone fu costretto a riprendere il vecchio sistema della collegialità. Cadono a questo modo le gravi conclusioni che un acuto studioso[47] vuol trarre dalla pretesa «caduta» di Longiniano nel 407: che, cioè, Stilicone avesse perduto già allora la sua influenza e il più del suo potere. È, sì, vero che nel 407 Onorio si rende sempre più indipendente dal suo «tutore»: ma è anche vero che questi rimane tenacemente, direi quasi fatalmente, a quel posto da cui solo il pugnale di Eracliano doveva allontanarlo per sempre.

Anche la collegialità non salvò il dittatore dall'odio persecutore dei suoi avversari. Prima di cadere sotto i colpi di Alarico, Roma cadeva sotto i colpi dell'opposizione interna.

### 4. — La prefettura al pretorio delle Gallie.

Noi abbiamo visto sopra che nè Ilario nè Teodoro II possono considerarsi prefetti di Gallia; al contrario, questa prefettura fu tenuta nel periodo 395-400,[48] ininterrottamente, da Flavio Vincenzo, il con-

---

[45] Vedi soprattutto Palanque, *Essai*, 95; Stein, in *Byz.*, 1934, loc. cit., ha ritirato la sua antica opinione «anticollegialista»; «collegialista» è anche Seeck, *Reg.*, 148.

[46] Op. cit., p. 97. La teoria del Cuq (*Mélanges Boissier*, 151) che Curzio è il collega di Senator è insostenibile giacchè, come vedremo, Senator è, invece, il prefetto della Gallia, ciò che del resto si ammette da tutti gli altri studiosi.

[47] Palanque, loc. cit.

[48] Cfr. sopra p. 12. È questa anche l'opinione di Rauschen, *Iahrbücher*, a. 395; Stein, *Byz.*, 1934 (*contra* Cuq, 710; Palanque, 99). Vincenzo è attestato dai testi giuridici pel 395 (*C. Th.*, XVI, 33); 397 (*C. Iust.*, III, 13, 5);

sole del 401. È questo il primo prefetto della Gallia nel periodo stiliconiano; esponente del partito cristiano, egli è in intime relazioni col gruppo che si stringe attorno a San Martino di Tours.

Sorge qui uno dei più gravi problemi che riguardino la storia della prefettura del nostro periodo: quali fossero l'ufficio e la personalità di Felix. Il Codice Teodosiano contiene due leggi indirizzate *Felici praef. urbi*: l'una [49] datata al 412 e riguardante l'eresia di Gioviniano nei suoi rapporti con Roma, l'altra [50] datata al 29 marzo 398, riguardante problemi locali della Spagna. Di queste due leggi, la prima è indiscutibilmente mal datata, perchè Gioviniano era già morto nel 406: perciò è necessario corregger la data, studiando il rapporto fra questa legge e la seconda.

Il Seeck [51] ritenne opportuno correggere la data 412 in 398: indotto a ciò dalla seconda legge, che, secondo lui, era indirizzata allo stesso personaggio mentre rivestiva la stessa carica. Da questo punto di vista tanto la legge *C. Th.*, XVI, 5, 53 quanto l'altra *C. Th.*, VI, 2, 21 sarebbero indirizzate a un prefetto urbano dell'anno 398 e che sarebbe da inserire nella lista dei prefetti urbani di quell'anno. Ma a questa teoria si oppongono il contenuto della seconda legge (una legge « spagnuola » non suole inviarsi ad un « prefetto urbano ») e un testo di Simmaco.

Questi assicura il nobile spagnuolo Eufrasio che al senatore Terenzio, da lui raccomandato, sarà mantenuta la dispensa accordatagli da Felice e che « nihil novabitur post. inl. v. Felicis pro illo indicationem ».[52]

Se ne deduce che quando Simmaco scriveva questa lettera c'era un Felix magistrato nella Spagna. È naturale che questo Felix sia tutt'uno col destinatario della legge « spagnuola » del 398.

Di tutto ciò ha tenuto conto il Palanque, il quale propose, quindi, di considerare Felix « vicarius Galliarum ».[53] Ma anche questa ipotesi è esclusa dal testo di Simmaco. Questi dice infatti « inl. v. Fe-

---

398 (*C. Th.*, I, 5, 11; VII, 14, 1; VIII, 5, 58); 399 (*C. Th.*, XI, 1, 26; XII, 15, 1); 400 (*C. Th.*, VII, 8, 6; VII, 18, 10; IV, 23, 1; XII, 19; *C. Iust.*, XI, 48, 13; *C. Th.*, VIII, 5, 61). Infine pel 396 egli è attestato da Sulp. Sev., *Vita Martini*, I, 25, 6.

[49] *C. Th.*, XVI, 5, 53.

[50] *C. Th.*, VI, 2, 21.

[51] *Reg.*, 294.

[52] *Symm.*, IV, 61.

[53] *Essai*, 99.

lix » ed è noto che il « vicarius » non aveva il titolo di « illustris » bensì quello più modesto di « clarissimus ».

Noi proponiamo, quindi, un'altra soluzione del problema. Il Felice a cui è diretta la legge « spagnuola » del 29 marzo 398, non essendo nè *praefectus urbi* (Seeck) nè *vicarius Galliarum* (Palanque), sarà un prefetto al pretorio di Gallia in quel giorno ed in quell'anno. La legge, invece, *contra Iovinianum* è diretta a Felice prefetto urbano: la datazione comune 398 cade senz'altro, come vedremo meglio parlando della prefettura urbana.

Se queste nostre osservazioni sono giuste, siamo autorizzati a trarne una notevole conclusione. Nel 398 non solo la prefettura italica è collegiale, ma anche la prefettura gallica è coperta dai due magistrati Vincenzo e Felice testimoniati entrambi da lettere di Simmaco e leggi del Codice.[54] È impossibile negare fede a queste fonti.

Vincenzo, cattolico, e Felice, assai probabilmente un pagano, governano collegialmente la prefettura delle Gallie. Questo inatteso risultato ci rivela che l'organizzazione collegiale non è limitata ad una prefettura.[55]

La precedente indagine ha anche il merito di indicarci la via per la soluzione di un altro problema consimile. Il Codice Teodosiano contiene una legge del 404 indirizzata « Romuliano praef. praet. »[56] ed un'altra del 405 indirizzata « Romulo praef. praet. ».[57] Generalmente si pensa che i due personaggi sono la stessa persona; e si corregge *Romulo* della seconda legge in *Romuliano*, intendendo che si tratta dello stesso personaggio, « praefectus praetorio Galliarum » negli anni 404-405. Ma siccome alcune iscrizioni ci fanno conoscere un Romulo prefetto di Roma negli anni, secondo noi, 405 e 406 (*CIL*, VI, 1731;

---

[54] Godefroy e con lui Zeller (*Westd. Zeitschr.*, 1904, p. 95), Borghesi (op. cit., 715) pensano, sì, che Felice è un prefetto al pretorio delle Gallie; ma spiegano la sua prefettura con l' ipotesi che Vincenzo fu destituito momentaneamente. A noi sembra immetodica questa ipotesi, giacchè Vincenzo è attestato, come dicemmo, per gli anni 395, 396, 397, 398, 399, 400 (*supra*, p. 16).

[55] Il Cuq (*Mél. Boissier*, 155) sostiene che Felice è un « supplente » di Vincenzo. Ma la parola « supplente » non ha un valore giuridico. « Supplente » era il vicario; ma questi è semplicemente *vir clarissimus*, non « *illustris* », come il nostro. Il troppo abuso di questi termini imprecisi o indeterminati è l'errore fondamentale delle indagini di Cuq sull'amministrazione tardo-imperiale: si ricordi il problema del *vices agens* (riassunto e, secondo noi, risolto da Palanque, *Essai* cit.).

[56] *C. Th.*, XVI, 8, 16.

[57] *C. Th.*, IX, 38, 10.

*Not. Scavi*, 1880, p. 53), sorge il problema, se il « Romuliano » o « Romolo » prefetto di Gallia si può identificare col Romolo che fu prefetto di Roma. Alcuni studiosi rispondono affermativamente a questo quesito,[58] altri invece,[59] seguendo più da vicino i dati del testo, distinguono un Romuliano prefetto di Gallia nel 404 ed un Romolo il quale sarebbe stato e prefetto di Gallia e prefetto di Roma. Ma poichè, come dimostreremo altrove, Romolo è prefetto di Roma nel 406, entrambe queste teorie sono in contrasto con lo svolgimento più comune del *cursus honorum*, giacchè generalmente si va da *praefectus urbi* a *praefectus praetorio*, e non viceversa. A noi sembra più metodico distinguere, senza ammettere fra loro alcun rapporto, Romuliano prefetto di Gallia nel 404 e Romolo prefetto di Roma nel 405-6. Quindi, secondo noi, mentre la legge del 404 è realmente diretta a Romuliano prefetto di Gallia, la legge del 405 è invece diretta a Romolo prefetto di Roma. Una correzione è dunque necessaria: ma non del nome proprio « Romulo » in « Romuliano », come si suol fare; bensì del titolo « praef. praet. » in « praef. urbi »: correzione assai semplice, giacchè i compilatori del Codice confondevano spesso i due titoli.

Tra Vincenzo e Romuliano possiamo mettere, con sufficiente sicurezza, il prefetto Andromaco,[60] e fors'anche Petronio, se si accetta la data 403, proposta acutamente dallo Zeller,[61] perchè l'altro periodo che rimarrebbe libero per Petronio, cioè il 406-407, non comportava la grande assemblea che questo prefetto riunì ad Arles. Di un altro prefetto di Gallia, Protadio, ci occuperemo altrove.

L'anno 408 vide invece un prefetto delle Gallie stiliconiano, ucciso nella rivoluzione di agosto: Limenio.[62] I due prefetti stiliconiani di Occidente perivano entrambi di mano romana.

---

[58] Così Palanque, 100; Cuq, *Mél. Boissier*, 155.

[59] Così Zeller, *Westdeutsche Zeitschr. f. Gesch. und. Kunst*, 1904, p. 96.

[60] Il *C. Th.*, XI, 28, 3 ha una legge del 25 giugno 401 diretta *Andromacho praef. urbi*; ma il contenuto della legge si può riferire solo ad un prefetto del pretorio: non certo a quello d' Italia che in quel momento era Adriano. Dunque Andromaco era prefetto di Gallia nel 401. Egli veniva dalla prefettura urbana.

[61] Loc. cit.; contro Zeller si dichiarò Palanque, loc. cit., ma in *Revue Et. An.*, 1934, p. 359 sgg. egli ritorna all'opinione di Zeller. La prefettura di Petronio non è attestata dal Codice Teodosiano, ma è ricordata da una *constitutio* di Onorio ad Agricola, prefetto di Gallia nel 418 (Haenel, *C. L.*, 238).

[62] Zos., v. 32; Soz., IX, 4.

## 5. — La prefettura al pretorio d'Oriente.

Anche qui il problema essenziale è quello gravissimo della durata e del significato che ebbe in Oriente la collegialità; problema che noi affrontammo, nel determinare i criteri generali di ricerca. Mentre Palanque considerava la collegialità come una creazione di Eutropio, e con lui destinata a perire, e mentre gli altri studiosi esprimevano la possibilità [63] che negli anni 400-403 la prefettura collegiale, non più attestata dal codice, fosse abolita, noi arrivammo alla conclusione che la prefettura fu collegiale anche in questo periodo, e ciò dimostrammo con due testi patristici.

Da questo punto di vista, la collegialità rimane provata dalla caduta di Rufino (395) all'avvento di Antemio al potere (405).[64]

Sono nove anni di collegialità, che caratterizzano vivamente la politica di Arcadio, come vedremo a suo luogo.

Prima dell' istituzione collegiale in Oriente fu potentissimo un prefetto, che può senza dubbio considerarsi il più noto fra i prefetti del Pretorio: Rufino. Certamente egli fu il più potente magistrato civile dell'ultimo periodo di Teodosio, e la sua caduta cagionò appunto quell' indebolimento dell' istituzione prefettizia, che è significato dalla collegialità e che, come abbiamo visto, è durato quasi un decennio. È assai notevole, a questo riguardo, la legge antiprefettizia di Arcadio.[65]

---

[63] Così anche il « collegialista » Stein nella polemica col Palanque: *Byz.*, loc. cit., 346.

[64] È superata la teoria « non collegialista » del Mommsen, il quale credeva di poter escludere la collegialità anche pel periodo 396-398. Basta, a questo proposito, rimandare al noto e definitivo articolo del Seeck in *Philologus*, LII; e, poi, alle osservazioni dello stesso Seeck, *Geschichte des Untergangs*, V, 551; *Rh. M.*, 1915, p. 1 segg. Quanto alla teoria di Palanque secondo il quale Eutichiano è stato destituito dopo il luglio 399, essa è già insostenibile per l'evidenza interna del Codice Teodosiano: cfr. Stein, loc. cit., 346.

[65] Ricordata da Giovanni Lidio, III, 23. La vita di Rufino è nota soprattutto dall' invettiva di Claudiano contro di lui. Nato ad Elusa (Claud., *in Ruf.*, I, 137; in Oriente lo fa nascere *Chron. Min.*, I, 650, 34) Rufino era religiosissimo; fu cognato (non fratello, come dice Seeck, *PW*, II, 1189) di Silvia, pellegrina in Egitto, a cui fu attribuita da alcuni la *Peregrinatio Aetheriae* (vedi Moricca, *Storia della letteratura lat. crist.*, II, 2, 1137-1142 e bibliografia ivi citata). Egli innalzò l'Apostoleion, Chiesa degli Apostoli San Pietro e San Paolo (Callin. 66, 16; Soz. VIII, 17, 3; Codin. 74). Grande latifondista, possessore delle « Rufinianae » (Procop., *Bell. Pers.*, I, 25, 21; Callin., *Vita S. Hyp.*, 54, 2, 55, 18, 69, 25, 71, 19) egli seppe guadagnarsi l'animo di Teodosio sino dal 382 (*Symm.*, III, 81).

Come *Magister officiorum* egli ci è attestato dal 388 [66] al 390 ; [67] nel 392, al 26 agosto, il Codice Teodosiano ce lo mostra già « praef. praet. Orientis » : quell'ufficio che egli mantenne fino alla morte.[68]

Sorge quindi la questione : quale ufficio egli ricoprisse tra il « magisterium officiorum » e la « praefectura praetorio Orientis ». A questo problema ci sembra che risponda una lettera di Sant'Ambrogio a Taziano : « Rufinus factus est in consulatu praef. praet. ac per hoc plus posse coepit, sed tibi jam nihil obesse : est enim aliarum praefectus partium ».[69]

Taziano era il « praefectus praetorio Orientis » che precedette Rufino e suo acerrimo nemico. Siccome la lettera dice che Rufino era stato eletto « praefectus praetorio », gli studiosi pensano che essa fu scritta quando Rufino ottenne la prefettura d'Oriente.[70] A noi sembra, invece, che il testo stesso escluda senz'altro questa interpretazione. Taziano è ancora prefetto d'Oriente ; Rufino è prefetto, sì, ma in un'altra parte dell' impero (« aliarum partium »).

Il testo di Sant'Ambrogio dimostra che dopo il « magisterium » Rufino fu nominato prefetto al pretorio, ma non dell'Oriente. Ora, poichè in tutto il periodo 390-393 la prefettura d' Italia è occupata da Flaviano prima, da Apodemio poi, è impossibile che essa fosse la prefettura di Rufino. L'unica ipotesi che rimane è dunque questa : tra il « magisterium officiorum » e la « praefectura praetorio Orientis » Rufino ha occupato la prefettura gallica.

Come prefetto della Gallia egli lavorava contro il pagano Taziano ; e ci riusciva. Nello stesso anno 392 Taziano fu destituito.[71] In tutte

---

[66] Liban., *epist.* 784.

[67] *C. Th.*, X, 22, 3.

[68] Come « praef. praet. Orientis » Rufino riceve leggi dal 392 al 395, ininterrottamente : *C. Th.*, VIII, 6, 2 ; IX, 28, 1 ; II, 26, 5 ; XVI, 10, 12 ; XII, 1, 129 ; IX, 7, 7 ; VII, 3, 1 ; X, 19, 13 ; XIII, 11, 4 ; XI, 7 ; 14; XII, 1, 134; IX, 42, 11 ; XI, 25, 1 ; XII, 1, 135 ; IX, 42, 12 ; XI, 1, 23 ; XII, 1, 136 ; IX, 21, 10 ; V, 14, 32 ; VIII, 5, 52 ; XIII, 3, 15 ; V, 14, 33 ; VII, 4, 20 ; IX, 4, 1 ; XII, 1, 37 ; XIII, 5, 22 ; XV, 7, 8 ; XIII, 5, 23 ; II, 29, 2 ; I, 13, 1 ; VIII, 14, 18 ; XII, 1, 139 ; XVI, 5, 23 ; XV, 7, 12 ; XV, 1, 31 ; XVI, 5, 24 ; V, 14, 34 ; XIII, 8, 1 ; XVI, 5, 25 ; XVI, 5, 26 ; XVI, 10, 13 ; II, 9, 3 ; 1, 14, 2 ; *C. Iust.*, XI, 52, 1.

[69] Ambr., *Ep.* 52.

[70] Più recente ed autorevole di tutti Palanque, *Saint Ambroise*, 544.

[71] Rauschen, *Iahrbücher*, 359, tende ad escludere un'opera assiduamente antitazianea di Rufino e ad aggravare i torti politici di Taziano. In realtà, a parte il fatto che in politica i « torti » son sempre relativi, la lettera santambrosiana mostra evidentemente l'urto fra i due prefetti.

le iscrizioni ch'egli aveva dedicato fu eraso quel nome: una ce n'è rimasta in cui il nome eraso può tuttavia intravvedersi: un' iscrizione che ci pare l'ultimo vano sforzo del paganesimo per attirare alla sua politica l'imperatore che doveva distruggere per sempre quella politica.[72]

Così dal 392 al novembre 395 Rufino rimase prefetto e padrone dell'Oriente: cadde solo per l'opposizione di Eutropio e l'odio delle truppe. La errata interpretazione d'un passo claudianeo indusse Teodoro Birt a vedere in Eutropio l'uomo che successe a Rufino: questa teoria è ormai superata, non solo perchè la legge *C. Th.*, IX, 40, 17, non menziona la prefettura fra le magistrature eutropiane, ma anche perchè tutto il periodo che va dal novembre 395 alla caduta di Eutropio è occupato dalla prefettura collegiale di Cesario ed Eutichiano.

La prefettura di Eutichiano è attestata dal Codice Teodosiano e continuò, come dicemmo, sino al 405; quella di Cesario [73] finì invece con la caduta di Eutropio e riprese poi dopo un anno, legata stavolta all'effimero trionfo di Gainas.[74]

La prima prefettura di Cesario è attestata da leggi che vanno dal 30 novembre 395 al 26 luglio 398; ad esse, secondo noi, si può aggiungere un papiro sinora non datato.[75]

Si tratta, precisamente, di un papiro lipsiense,[76] la cui data, nonostante le lacune, può così ricostruirsi: *ὑπατείας Φλαουΐων* .....| ..... *υ τοῦ λαμπροτ<ατου ἐπάρχου τοῦ ἱεροῦ πραι>τωρί<ου καὶ ....> τοῦ λαμπρ<οτατου> το<ῦ ἀπὸ ἐπάρχ>ω<ν>.*

Il documento è dunque redatto durante il consolato di un ex-pre-

---

[72] Vedi l' iscrizione in Milne, *History of Egypt*, 195; che il nome da integrare fosse quello di Taziano fu già visto da Héron de Villefosse (Borghesi, *Oeuvres*, X, 267) e prima ancora da Wescher (*BICA*, 1866). L' iscrizione fu datata da Mommsen e da Milne al periodo 384-392; ma è possibile limitar questi termini al periodo 388-392, giacchè a questo periodo è limitata, appunto, la prefettura di Tiziano.

[73] Vedi Synesios, *Aeg.* Cfr. Seeck, *Phil.*, LII.

[74] La carriera di Cesario è nota: *ταμίας* in un primo periodo (Seeck, loc. cit., spiega « rationalis » e non « comes sacrarum » o « comes privatarum » giacchè il suo ufficio era *ἐν ἐλάττοσιν*) Cesario fu poi *magister officiorum* dal 387 al 389, ed in questo ufficio egli fu incaricato di recarsi ad Antiochia in occasione della ribellione (*Theodoret.*, V, 20).

[75] Leggi dirette a Cesario: *C. Th.*, XVI, 5, 27; X, 6, 1; XII, 1, 150; IX, 42, 14; VI, 26, 7; VI, 27, 10; XVI, 7, 6; VI, 1, 34; VII, 4, 21; XVI, 5, 31, 32; XV, 6, 1; VIII, 17, 1; IX, 42, 15; VI, 3, 2; IX, 38, 9; XVI, 10, 14; XV, 1, 35; IX, 26, 1; XI, 8, 1; VI, 26, 9, 10; VI, 2, 19; XVI, 8, 13; XVI, 2, 32; VIII, 5, 18.

[76] *Pap. Leipz.*, 42.

fetto e di un prefetto in carica. Noi crediamo si possa andar avanti. Infatti il documento riguarda il *νυκτοστράτηγος* Aurelio Cyro Filammone, che attestato nel suo ufficio da un altro papiro datato *μετὰ τὴν ὑπατείαν Φλαουΐων Καισαρίου καὶ Αττικοῦ τῶν λαμπρ.*, ossia all'anno 389.[77]

Evidentemente, quindi, la datazione di *Pap. Leipzig* 42, deve cercarsi negli anni dell' impero di Teodosio e di Arcadio : e allora è sicura la datazione al 397, l'unico di questo periodo in cui fossero consoli un prefetto e un ex-prefetto al pretorio. A questo modo guadagnamo un nuovo documento sulla prima prefettura di Cesario.

Tutta la storia dell' Impero orientale in questo periodo si riduce alla lotta tra il partito filogermanico di Cesario e il partito conservatore romano di suo fratello Aureliano. Quando quest'ultimo diviene prefetto, per la seconda volta, il partito di Cesario è sconfitto per sempre. Troviamo Aureliano in carica al 6 ottobre 402 : poi, nel 405, egli ha già ceduto ad Antemio l'onore sì ambito.

Si è discusso se quell'Aureliano che troviamo prefetto al pretorio di Oriente negli anni 414 o 416 sia il nipote di Aureliano (è questa la teoria di Seeck, loc. cit.) od Aureliano stesso (è questa la teoria del Palanque).[78] Anche qui noi crediamo che la soluzione sicura non si possa avere dai soli dati del Codice ; e che bisogna ricorrere ad un testo, che, quantunque non utilizzato, risolve definitivamente il problema.

Si tratta di *Anth. Plan.* IV, 73 : in cui si dice di Aureliano *οὗτος ὁ κοσμήσας ὑπάτων θρόνον ὃν τρισέπαρχον καὶ πατέρα βασιλῆες ἐκαλέσαντο μέγιστοι* (in cui « *πατήρ* » vale « patricius »). Evidentemente Aureliano è detto *τρισέπαρχος* perchè ha avuto la prefettura del 414.[79]

Il padre di questi due fratelli fra loro rivali e nemici era, come ha dimostrato Otto Seeck, il prefetto Tauro,[80] un appassionato seguace dell' imperatore Costanzo. Sarebbe superfluo per noi rifare od anche

---

[77] *Pap. Leipz.*, 56.

[78] Seeck, *Philologus*, LII, 449 ; Palanque, *Essai*, 90. Il problema è difficile perchè l'Aureliano prefetto nel 414 è detto *ppo II* : a rigor di termini, trattandosi di Aureliano I, si sarebbe detto *ppo III*.

[79] È ormai superata, e sarebbe superflua una confutazione, la teoria di Mommsen (*C. Th.*, CLXXVI) ; Rauschen (*Iahrbücher*, 370) ; Baur (*Johannes Chrysostomos*, II, 106), secondo i quali Aureliano fu prefetto al pretorio già nel 396. Ed è anche superata l'ipotesi « non collegialista » di Borghesi, X, 290, secondo cui Aureliano sarebbe nel 399 un prefetto al pretorio di Illirico, mentre Eutichiano sarebbe il prefetto d'Oriente (ma nel 399 il prefetto di Illirico è Anatolio !). Riportiamo questa strana ipotesi per confermare le conseguenze metodiche della « non collegialità ».

[80] Vedi *Philol.*, LII, loc. cit. Cfr. anche, su Tauro, Borghesi, VIII e X.

confermare gli argomenti addotti dal Seeck: è opportuno, invece, ricordare che un' iscrizione scoperta recentemente [81] ha gettato nuova luce sulla personalità e la carriera di costui. Che fosse, come dicemmo, un seguace di Costanzo lo si sapeva già (Libanio, *Ὑπὲρ Θαλασσίου*); la nuova iscrizione mostra che, rovinato politicamente dalla ascesa di Giuliano, Tauro fu riabilitato sotto l' impero cristiano tollerante di Valentiniano e Valente. Così da un cristiano del partito di Costanzo nacquero i due prefetti, che nel loro contrasto riassumevano e capeggiavano due opposti partiti: l'uno religiosamente tollerante e politicamente filobarbarico; l'altro intollerante e conservatore in politica religiosa e in politica « barbarica ».[82]

Assai notevole è la posizione di « coscienza » di quel prefetto Eutichiano, che, come a più riprese notammo, fu dal 399 al 405 l' imperturbato collega dei due fratelli.

Mentre questi si succedevano al potere con la drammatica vicenda che le varie crisi di governo potevano determinare, Eutichiano restava prefetto: tipo sublime del burocratico indifferente, in cui lo stato rifugia la sua teorica identità. Indifferenza di cui si può trovar, forse, una prova. Infatti quest'uomo, che ha ricevuto e forse eseguito terribili costituzioni contro gli eretici [83] e contro i pagani,[84] era, con ogni probabilità, l'uomo a cui Libanio parlando del proprio sentimento di compassione, scriveva (783 W = 863 F): « vedendomi compassionevole tu spesso mi stimasti ottimo e lodasti e chiedesti agli dèi che bene mi dessero in cambio del mio buon cuore ». L'espressione « agli dèi » non implica necessariamente che Eutichiano fosse pagano; ma può essere indizio di una sua indifferenza assoluta in fatto di religione.

### 6. — La prefettura al pretorio d' Illirico.

I. *Clearco*. — A questo personaggio è indirizzata una legge del 26 febbraio 396.[85] Fu poi *praef. urbis Constantinopolis* dall' 8 maggio 400 al 22 marzo 402.

---

[81] *NS*, 1933, p. 491.

[82] Che Cesario edificasse la Chiesa di S. Thyrsos a Costantinopoli non significa nulla in contrario; e nulla significa, anche se esatta, l' ipotesi secondo cui proprio Cesario avrebbe chiamato il Crisostomo nella capitale (Baur, II, 13). Cesario aveva sposato un'eretica macedoniana (*Syn. Aeg.*; *Soz.* IX, 2), l'ispiratrice di *C. Th.*, XVI, 5, 27.

[83] *C. Th.*, XVI, 5, 33, 34.

[84] *C. Th.*, XVI, 10, 16.

[85] Seeck, *Reg.*

II. *Anatolio*. — Ci è attestato in un periodo che va dal 2 giugno 397 al 12 novembre 399.[86] A noi sembra ch'egli debba essere identificato con quell'*Anatolios* che, secondo l'iscrizione Kaibel *Epigr.* 902,[87] eresse una statua a Probo, il famoso prefetto al pretorio.[88]

Recentemente, poi, si è scoperta a Sparta un' importante iscrizione,[89] in cui si dice che egli ricostruì Sparta « devastata », alludendo probabilmente al terremoto del 375. Se ne deduce che Anatolio fu « proconsul Achaiae » intorno al 380 : ed è naturale, quindi, la sua elezione a « praefectus praetorio Illyrici », tanto più che il suo omonimo padre aveva governato la stessa prefettura sotto Giuliano l'apostata.

III. *Erculio*. — Questo prefetto ci è attestato nel periodo 408-410.[90] Secondo noi, egli è quel medesimo Erculio al quale fu eretta una statua dai Megaresi. L' iscrizione [91] che si riferisce a questa statua è dedicata, appunto, a « Erculio l'eparco » ed è noto che questa parola « eparco » significa prefetto. Per questa ragione noi assegniamo l' iscrizione e la statua al nostro Erculio ; e non accettiamo la tesi di Hertzberg,[92] secondo il quale l' iscrizione menzionerebbe un ignoto « proconsole » (ma proconsole si dice « anthypatos »). È notevole che questa iscrizione dice che l'eparco Erculio edificò le mura di Megara : quindi, se la nostra teoria è giusta, bisognerà ammettere che Erculio fece rifare intorno al 408 le mura di Megara distrutte in seguito alla rivoluzione di Alarico. Invece lo Hertzberg assegnava l' iscrizione al 379, mettendola in relazione con le invasioni barbariche di quell'anno.

SANTO MAZZARINO.

---

[86] *C. Th.*, XVI, 8, 12 ; XI, 14, 3 ; IV, 12, 7 ; VI, 28, 6.
[87] Kaibel, *Epigr. Gr.*, 902.
[88] Vedi pp. 152, 406.
[89] *Ann. British Schoole Athen's*, 1928, p. 209.
[90] *C. Th.*, XI, 17, 4 ; XV, 1, 49 ; XI, 22, 5 ; XII, 1, 172.
[91] *I. Gr.*, VII, 93.
[92] Hertzberg, *Gesch. Griech.*, III, 395.

# L'« ILIADE » DI MADAME DACIER.

In una nota molto graziosa a un'espressione di Omero del libro VI, Madame Dacier ha scritto con una mossa spontanea di modestia: « Homère renvoye tousjours les femmes à leurs fuseaux et à leurs laines.... J'ai bien peur que beaucoup de gens, en lisant cet ouvrage, et le trouvant fort au dessus de mes forces, ne me renvoyent aussi à ma quenouille et à mes fuseaux ».

Quest' immediatezza fresca e viva di tono comunicativo non si trova soltanto nelle note: è sempre nello stile di questa traduttrice e rivelatrice di Omero, che alla fine del Seicento lanciava l'*Iliade* nel mondo letterario quasi come una novità.

Anna Dacier, nella prefazione alla sua traduzione dell'*Iliade*, considerava la difficoltà propria della traduzione soltanto come quinta: le prime quattro difficoltà all' impresa erano, secondo lei, difficoltà di comprensione, di accettazione, di accesso: il gusto e la mentalità del secolo si opponevano a una lettura della poesia di Omero.

Tuttavia l'ultima difficoltà appariva, anche alla traduttrice, la maggiore: « Et la cinquième enfin, qui est celle qui m'a le plus effrayée, c'est la grandeur, la noblesse et l'harmonie de la diction, dont personne n'a approché, et qui est non seulement au dessus de mes forces, mais peut-estre mesme au dessus de celles de notre langue ».

« Diction »: con questa parola Anna Dacier intende qui tutta la forma dell'esposizione, eloquio e ritmo: l'espressione è destinata a rimanere, e sarà mantenuta, anche in tedesco, dal Wieland per esempio.

Frattanto, quando noi oggi riprendiamo in mano il volumetto di carta e stampa antica, con le incisioni barocche le quali illustrano le visioni degli Dei e delle battaglie — entro la bella rilegatura di cuoio bulinato ritroviamo, insieme all'odore di vecchia biblioteca, il soffio di una vita giovanile: la personalità dell'autrice si manifesta con slancio di schiettezza, fin dalle prime parole, e con una disinvoltura, e con una leggerezza di prosa veramente notevoli: « Depuis que je me suis amusée à escrire et que j'ay osé rendre publics mes amuse-

ments.... ». — Madame Dacier difende Omero, mostrando le analogie con la Bibbia. Esalta la semplicità nei movimenti degli Dei e degli eroi, Giunone « sans coiffeuse », Achille e Agamennone senza « ni estaffiers ni valets de chambre, ni gentilshommes, ni gardes » con un accento che prelude allo spirito del classicismo repubblicano, e che rivela in Madame Dacier una parente di Madame Roland.

Soltanto dopo aver discusso così i quattro punti precedenti, l'A. viene al punto del suo lavoro: « Mais voicy pour moy l'endroit terrible, c'est la diction. J'advouë que de ce costé là je n'ay point de bonne apologie ». Il linguaggio è sempre genuino e gustoso, ha un sapore che è attinto a Montaigne, ma sgorga naturalissimo. Le considerazioni sono dette senza retorica solenne, con sincerità: « La mia impresa apparirà giustamente la più temeraria, o piuttosto la più folle che si possa intraprendere in questo genere. Più un originale è perfetto nel grande e nel sublime, e più perde nelle copie. Questo è certo; non c' è dunque poeta che perda tanto quanto Omero in una traduzione, in cui non è possibile far passare la forza, l'armonia, la nobiltà e la maestà delle sue espressioni, e conservare l'anima che è diffusa nella sua poesia, e che fa di tutto il suo poema come un corpo vivente e animato. Perchè la lode, che il poeta fa a Vulcano, di fare tripodi i quali erano come vivi e andavano alle assemblee degli Dei, egli stesso la merita. Egli è veramente l'operaio meraviglioso che anima le cose più insensibili; tutto vive nei suoi versi.... ». Questa è eloquenza autentica: è entusiasmo consapevole, appassionato, il migliore che possa animare e vivificare un'opera di traduttore. Si noti che l'espressione « copia » per « traduzione » ritorna naturalmente, nella prosa di Anna Dacier. In un'epoca in cui la copia pittorica — non esistendo la fotografia — era ben conosciuta da tutti gli amatori, questo confronto con la traduzione, che oggi si fa a fatica, era evidente per se stesso, non aveva neppure bisogno di essere dichiarato: le traduzioni sono copie, come la copia di un affresco in un quadro a olio, di altre dimensioni, altra sostanza, reso sempre con un'altra maniera di dipingere.

Con la sua genialità così oggettiva e così sana, Anna Dacier ha sentito il valore del rinnovamento organico della traduzione, e lo ha voluto proprio spiegare in confronto alla copia che non sia una trasposizione (mentre altri scrittori si contenteranno sempre dell' idea di copia di fronte all'originale) ed ha scritto su questo un passo veramente luminoso, di chiarificazione bellissima dell'essenza della traduzione, rivelando la coscienza della vitalità organica nell'arte: essa

si rivolge a coloro che hanno un' idea « falsa e svantaggiosa » delle traduzioni, e che credono « non vi sia alcuna creazione », quindi spiega : « C'est asseurement une erreur très grande ; il n'en est pas de la traduction, comme de la copie d'un tableau, où le copiste s'assujetit à suivre les traits, les couleurs, les proportions, les contours, les attitudes de l'original qu'il imite ; cela est tout différent : un bon traducteur n'est point si contraint ; il est tout au plus comme un statuaire qui travaille d'après l'ouvrage d'un peintre, ou comme un peintre qui travaille d'après l'ouvrage d'un statuaire ». Fin qui, la comparazione è ottima, intelligente, efficace, poichè dà il senso della trasposizione nel mutamento di sostanza, come fra la pittura e la plastica. Fin qui si ammira ; invece la scrittrice si confonde allorchè aggiunge una comparazione che non vale più per la semplice traduzione, evidentemente : « come Virgilio che dipinge il Laocoonte dall'originale di marmo, opera mirabile che egli aveva davanti agli occhi » ; ma possiamo attenerci al primo paragone, che è quello effettivo : così come perfetto è quindi il paragone che segue, dei traduttori con gli esecutori di musica.

Dice ottimamente infatti che il traduttore deve essere ispirato dall'emozione della poesia (secondo l' *Jone* platonico per gli interpreti) : « .... il faut que l'âme pleine des beautéz qu'elle veut imiter, et enyvrée des heureuses vapeurs qui s'élèvent de ces sources fécondes, se laisse ravir et transporter par cet enthousiasme estranger ; qu'elle se le rende propre, et qu'elle produise ainsi des expressions et des images très differentes, quoique semblables ». Segue, per una dimostrazione più chiara, il paragone con gli interpreti di musica, nel canto, i quali non devono essere soltanto corretti, ma devono mettere nel canto l'anima : « .... voilà, si je ne me trompe, la différence qui se trouve entre les bonnes et les mauvaises traductions ; l'une par une imitation basse et servile rend la lettre sans l'esprit, et l'autre par une imitation libre et noble, conserve l'esprit sans s'éloigner de la lettre, et fait une chose toute nouvelle d'un sujet desja connu ».

Così si è ricondotti, abilmente, e con perfetta chiarezza di concetti, alla traduzione che Madame Dacier concepisce come un nuovo originale, poichè deve avere in sè le leggi dell'organismo vitale.

La traduzione servile, dice con formula felice Madame Dacier, « con una fedeltà troppo scrupolosa, diventa molto infedele : poichè per conservare la lettera, rovina lo spirito », mentre la traduzione che conserva e lo spirito e la lettera, deve riuscire « non soltanto la copia fedele del suo originale, ma un secondo originale ».

Madame Dacier affronta, con la sua intelligenza, anche il problema della trasposizione nella lingua francese, per se stessa tanto meno vivente che la lingua greca in cui Omero ha creato : « Non c' è poesia, io non ne eccettuo nessuna, che, se la si paragona a questa, non sembri fredda e languida. Che cosa si deve aspettarsi da una traduzione in una lingua come la nostra, sempre saggia, o piuttosto sempre timida, e nella quale non c' è quasi alcuna audacia felice, perchè essa, sempre prigioniera negli usi, non ha la minima libertà ? ».

Nessuno conosce la lingua meglio di un traduttore. E Madame Dacier dimostra qui di sentire perfettamente la differenza fra la vitalità della lingua greca, e la limitazione della lingua francese.

Sempre con la stessa franchezza e la stessa freschezza, l'A. continua sviluppando il tema del valore della forma di superficie, ritmo e parole : « far valere pensieri e cose per la scelta, per il suono, e per l'armonia delle parole ». Tutto è detto con chiarezza esplicita, eloquente, vivida. Madame Dacier afferma come in Lucrezio tutto dipende dalla bellezza dei versi : e, si badi, essa parla di esperienze vissute, quindi invita a *pronunziarli* : « Qu'on prononce les vers de ce grand poëte, il n'y a point d'oreille, qui, charmée par leur harmonie, ne se laisse aller à ce doux attrait, et l'oreille charmée surprend bientost la raison ».

Madame Dacier è una traduttrice che sente l' intraducibile : essa rimanda quindi all'originale, poichè ammira sopratutto il ritmo di Omero, che dà tanto valore anche alle parole più comuni e che essa non ha reso. Fino all'anatomia delle sillabe l'A. comprende tutta la bellezza di Omero, si esprime quindi molto ingegnosamente : « sostenendoli con particelle sonore », dice delle parole comuni risollevate da Omero.

Quindi la glorificazione dell'elemento musicale : « Ainsi ayant reçu des mains de la nature des noms durs et desagréables, il a su les rendre doux, harmonieux et agréables par son art et par son esprit. On n'a qu'à lire ces vers dans l'original, on est estonné de leur magnificence. Il en est de la poësie d'Homère comme de la musique, qui sait ranger sous ses loix et faire entrer dans son harmonie les sons les plus désagréables et les moins harmonieux ; tout lui obeït.... ».

L'ammiratrice devota, dopo aver spiegato ancora come la lingua francese non possa riprodurre i pregi di Omero, conclude : « confesso che non c' è un solo verso in Omero, in cui io non senta una bellezza, una forza, un'armonia, una grazia, che mi è stato impossibile di conservare ».

***

Tutto quello che è detto fin qui, tutto quello che ottimamente dice Madame Dacier sulla traduzione, farebbe attendere la traduzione migliore: devota ed artistica insieme. Ma l'errore dipende invece dal credere che una traduzione poetica fosse impossibile: se la avesse tentata coscientemente, non ci sarebbe forse l'Autrice piena di spirito, anche riuscita?

Questa prefazione rimane tuttavia una introduzione ideale alle traduzioni moderne di Omero.

Anna Dacier dichiarava di scrivere per quelli che non possono leggere il greco — pur di dare la creazione omerica che rimane anche quando sia tolta la creazione nella forma di ritmo e di eloquio — ed anche per aiutare coloro che cominciano a leggerlo. Ed ha un' immagine veramente geniale, per offrire con modestia il suo lavoro: un' immagine che rivela ancora quanto, nella sua intelligenza, essa sentisse come organismo vivente l'opera poetica.

Infatti essa paragona la sua traduzione di Omero a un corpo imbalsamato: come se la bellezza di Elena fosse stata conservata e fosse presentata in una mummia.

L' immagine rivela quanto, malgrado la sua alta definizione della traduzione, la scrittrice sentisse di non essere riuscita a creare un'opera veramente viva, un Omero risuscitato, sia pure in altro e più povero aspetto.

Eppure, giustamente, anche con la sua traduzione smorta, Anna Dacier sa di far conoscere ancora in qualche modo il grande poeta: « Voilà certainement l'idée la moins flateuse que je puisse donner de ma traduction; ce n'est pas Homère vivant et animé, je l'avouë, mais c'est Homère; on n'y trouvera pas cette force, cette grace, cette vie, ce charme qui ravit, et ce feu qui échauffe tout ce qui l'approche, mais on y demeslera tous ses traits, et la symmetrie admirable de toutes ses parties.... ».

Anche questo è detto ottimamente, e rivela la grande personalità della scrittrice: essa presenta Omero senza il fuoco vitale, ma ne presenta il corpo, l'estensione, le dimensioni, i lineamenti e la simmetria. Giova notare che essa aggiunge di sperare di avere pure dato anche qualche colore: « .... j'ose mesme esperer qu'on y trouvera encore d'assez vives couleurs pour pouvoir douter un moment s'il n'a pas encore quelque reste de vie; en un mot c'est Homère, et Homère

bien moins changé que dans les traductions qu'on en a faites, où on l'a si estrangement défiguré, qu'il n'est plus reconnoissable ».

Madame Dacier opinava, semplicemente, che la traduzione in versi, fedele, fosse impossibile. I saggi che aveva sotto gli occhi le davano ragione, così come noi oggi possiamo contrapporle le prove contrarie. Essa credeva che non si potesse tradurre in versi senza mutare troppo ciò che Omero aveva detto, e che la poesia francese non potesse raggiungere, se non in brevi frammenti, l'elevazione e il vigore di Omero.

Anche in quest'opinione negativa, in quest'argomentazione, Madame Dacier riesce a effondere una meravigliosa freschezza e vivacità di sensibilità, di pensiero : ed anche nella spontaneità con cui accenna ai frammenti felici, rivela come schietto, sincero è il suo giudizio critico : « .... elle attrapera heureusement deux vers, quatre vers, six vers.... mais à la longue le tissu sera si foible, qu'il n'y aura rien de plus languissant ». Madame Dacier sente insopportabile la mediocrità nella poesia, cita anche il passo di Virgilio sulla difficoltà di prendere un verso a Omero, e quindi conclude : « Ouy, je ne crains point de le dire, et je pourrois le prouver, les poëtes traduits en vers cessent d'estre poëtes » ; e del resto, anche nella sua argomentazione, Madame Dacier non voleva essere esclusiva, poichè con naturalezza aggiungeva : « Mi auguro di sbagliarmi. Quando mi si farà vedere una buona traduzione di Omero in versi, la vedrò con grande piacere, e sarò la prima ad applaudire questa meraviglia ». E a difesa della propria versione in prosa, Madame Dacier cita la versione in prosa di una trentina di versi nel terzo libro della *Repubblica* di Platone.

Come sull' impossibilità della traduzione poetica di Omero, così Madame Dacier si sbaglia sopra l'altra prova il fatto che lo stile della Bibbia sia in prosa : poichè in realtà, si tratta di un ritmo poetico, ed oggi la mirabile traduzione tedesca di Buber e Rosenzweig ha dimostrato che anche la traduzione della Bibbia in forma ritmica si può e si deve realizzare : onde anche il suo dato di fatto sui libri dei profeti e sui salmi è, invece, un errore di fatto : « La loro maestà e la loro energia » può apparire ancora più grandiosa nella ricreazione ritmica che nella traduzione in prosa.

Tuttavia, Anna Dacier concepisce : « una traduzione generosa » in prosa, e l'aggettivo è proprio il più adatto per l'opera che darà — centocinquant'anni più tardi — Leconte de Lisle, mentre qui supera quella che la scrittrice è riuscita a realizzare : « Quand je parle d'une traduction en prose, je ne veux point parler d'une traduction

servile ; je parle d'une traduction genereuse et noble, qui en s'attachant fortement aux idées de son original, cherche les beautés de sa langue et rend ses images sans compter les mots ».

Questa prefazione è ancora giovine, non ha in sè nessun andamento antiquato, dà tutta la gioia di un' immediatezza piena di slancio.

Vivissima è anche la testimonianza autobiografica, con cui Madame Dacier dice di aver capito bene Omero, malgrado una passione assidua, soltanto quando lo ha spiegato agli altri. È la fertilità di uno studio che sia attivo e creativo : « Quand on ne lit que pour soy, on se contente très souvent d'une idée légère et superficielle ; mais quand on lit pour les autres, l'obligation de donner des idées nettes et distinctes, fait qu'on s'arreste pour approfondir les sujets, et alors la necessité servant d'aiguillon à l'esprit, luy fait découvrir des beautéz et des sens que la rapidité de la lecture ne luy avoit pas laissé voir ».

La differenza della disposizione del pubblico di allora, fa sì che Madame Dacier, per persuadere all'elogio di Omero, lo avvicina — citando Grotius — alla bellezza della Bibbia, e del profeta Ezechiele. Per quanto negli ultimi decenni, la cultura classica possa essere decaduta, è caratteristico che oggi si procede piuttosto inversamente ; e per persuadere della bellezza epica della Bibbia, la si avvicina all'*Iliade*. Il commento, le osservazioni al testo di Madame Dacier sono migliori della traduzione : l'amore della lettrice è espresso continuamente nelle parole, per esempio (pp. 466-67), là dove parafrasa, sottolinea, commenta, la bellezza di un paragone di Omero, e lo descrive nuovamente, rendendolo nuovamente suggestivo.

In questo senso il commento è veramente un prolungamento della traduzione. L'anima dell'A. ammirata e convinta rende allora molto più efficace la sua trasposizione, che nella semplice traduzione rimane spenta. Ora, nella prefazione, Madame Dacier spiega appunto così il suo intento : « Non è possibile rendere sensibili tutte queste varie bellezze con la sola traduzione ; è assolutamente necessario accompagnarla con osservazioni.... ». E quindi con calore, essa espone la sua aspirazione di comunicare e spiegare tutte le qualità del poeta, ciò che importa più delle spiegazioni grammaticali : « Je suis persuadée que de faire bien sentir la delicatesse et la force des tours et des pensées d'Homère, c'est ce qu'il y a de plus utile et de plus important ».

Le parti che seguono nella prefazione, non sono per noi interessanti, mentre si può trovare sorprendente e toccante la chiusa, che parla del dolore per la perdita di una figlia.

E la traduzione ? Essa dà, certo, una delusione, a chi si aspet-

tasse un'opera eccellente. Madame Dacier ha voluto tutto spianare e tutto ridurre a uno stile che pare quello di una cronaca.

Può essere che a questa trasposizione, la abbia indotta l'esempio dei versi ridotti in prosa da Platone; ma certo il risultato è, che non ci troviamo di fronte a una traduzione semplice e sobria, la quale voglia seguire soltanto la sostanza dell'originale: bensì ci troviamo trasportati in un elemento estraneo, in un travestimento in panni grigi, in una trasfigurazione in opera di storia, in cui ci si sente spaesati, e non si è certo disposti ad accogliere e a sentire la ricchezza di eloquio, lo splendore dei personaggi, la varietà della creazione.

La prosa di Madame Dacier è veramente prosaica, è volutamente e rigidamente piatta, austera. Si è sorpresi che una trasfigurazione così coerente, così unitaria e uniforme, abbia potuto riuscire; ma non si vede come questa forma, che abolisce anche ai periodi ogni vigore di movenza, sia propizia per presentare l'opera di Omero.

Non molto è mutato, nella lettura: eppure la stessa mitologia così animata e scattante nei suoi atti, tutto è reso irriconoscibile. All' inizio del libro secondo, per esempio, onde spianare e semplificare il suo racconto, Madame Dacier ha attenuato la personificazione del sogno, e questo basta a sopprimere il senso di vivezza d'azione: « Enfin l'expedient qui luy parut le plus propre à son dessein, fut d'envoyer un songe trompeur au fils d'Atrée; il appelle donc ce Songe, et luy dit: songe seducteur, allez promptement aux vaisseaux des Grecs.... ». È strano anche che la traduttrice abbia voluto sostituire dappertutto il « vous » al « tu », anche quando era meno opportuno; ma sopratutto, essa non ha soltanto abolito l'esametro, essa ha anche cancellato tutti i distacchi e le divisioni nitide, che danno a ogni minimo tratto di Omero, tanto vigore e tanto rilievo. Qui, infatti, era detto:

*ἥδε δέ οἱ κατὰ θυμὸν ἀρίστη φαίνετο βουλή,*
*πέμψαι ἐπ᾽ Ἀτρηΐδῃ Ἀγαμέμνονι οὖλον Ὄνειρον·*
*καί μιν φωνήσασ᾽ ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·*
*βάσκ᾽ ἴθι, οὖλε Ὄνειρε, θοὰς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν.*

L'unità dei versi avrebbe potuto essere mantenuta (libro II, vv. 5-8) anche in una prosa sobria; ma tutte le locuzioni caratteristiche del linguaggio ridondante sono abbandonate, tutto ciò che è appariscente è cancellato, perchè la cronaca modesta scorra semplicemente; e l'Autrice è pur costretta a mantenere la personificazione del Sogno funesto, onde non si capisce perchè abbia voluto confon-

derne l' individualità nella prima battuta, sciupando tutto l'effetto. Perchè far svanire, far sfumare così quello che è il nerbo della creazione viva di Omero ?

In realtà, pur non avendo voluto tentare una traduzione in versi per non falsare Omero, Madame Dacier cede — forse senza saperlo — alla tendenza del tempo di rendere più facilmente accettabile, e quasi trasportati ai « costumi contemporanei » i modi e gli accenti dei poeti antichi. Certo, la prosa è riuscita continua, come una prosa originale, senza quelle ineguaglianze, quelle imperfezioni, quegli attriti che svelano il riferimento a una creazione precedente ; ma è proprio questo segno dello sforzo e della costrizione, il peggior male in una traduzione ? Qui si legge, per esempio : « La belle Junon ne put s'empescher de sousrire, et en souriant elle prit la coupe des mains de son fils, qui presenta ensuite à tous les Dieux le divin nectar qu'il puisoit dans les urnes sacrées. Il s'esleva entre les bienheureux Immortels un rire, qui ne finissoit point, de voir Vulcain s'empresser à les servir. Ils passerent ainsi à table tout le jour jusqu'au coucher du soleil, et ils n'avoient rien a desirer ni pour la bonne chère, ni pour la musique ; car Apollon joüoit de la lyre, et les Muses chantoient tour à tour ».

Che cosa è successo qui ? L'Autrice ci è parsa, nella sua prefazione, vicinissima a noi per il suo giudizio critico e per la sua comunicativa disinvolta, piena di fervore e di autentica dedizione a Omero, per comprenderlo e per renderlo nel suo proprio spirito, senza deformarlo come avevano fatto altri.

Ed invece la traduzione è in prosa, eppure noi non troviamo più l'atmosfera dell'*Iliade*, nè l'atmosfera classica. Questo Olimpo non è ellenico, è già settecentesco e fa pensare a Boucher piuttosto che a Zeusi.

Questa modificazione stilistica, dettata dal gusto, è veramente molto diversa da quella traduzione pienamente, artisticamente fedele che la scrittrice aveva promesso.

Qui (vv. 596-604) la traduttrice non si è limitata a spianare, a cancellare, ad abbreviare i dieci gagliardi versi di Omero ; ma li ha riadattati a suo modo, leziosamente, per renderli gradevoli ai suoi lettori.

Non soltanto è tolto il « così disse » iniziale ; non soltanto l'aggettivo omerico proprio è abbandonato ; ma di suo, la traduttrice aggiunge quel « ne put s'empescher de.... » per « sorrise » : arbitrariamente, ed onde dare a Era una maggiore compostezza, un maggior riserbo, come

si vede dalla nota: proprio per una resistenza al senso gagliardo, pagano, della creazione omerica, e una intonazione più languida alla narrazione. La chiarezza cristallina di Omero sarebbe tanto facile a tradursi in una prosa tersa; ma Anna Dacier non si astiene dall' incipriarla, dal confondere i tratti, accomodare secondo la moda i movimenti; e con quella arbitraria « bonne chère », evidentemente la scrittrice ha voluto riavvicinare alla vita solita, il mondo dei Numi.

Si osservi come è ridotto, nella traduzione, l' inizio del libro sesto, dove è l' incisiva rappresentazione della battaglia: tutto si distende nello stesso modo, la concitazione è sparita: e mentre i primi quattro versi, senza nessuno splendore, sono abbreviati in due proposizioni prosaiche, insignificanti, povere; anche le apposizioni ai nomi degli eroi, così caratteristiche per la potenza epica di Omero, e la breve apposizione espressiva di Aiace, è trasportata in una spiegazione più lunga, che non è più una denominazione poetica, ma una indicazione: « ἕρκος Ἀχαιῶν » diventa: « le plus fort rempart des Grecs ». Così, Madame Dacier evita certo, che la sua prosa sia troppo poetica, ma fin troppo! E non si può essere sorpresi di una traduzione che sembra diventare infedele al solo scopo di ottenere una trasposizione povera e sciatta. Si noti: nelle « osservazioni » in fondo al volume, è talvolta una traduzione fedele, ed un commento pieno di amore per la bellezza. Per esempio alla traduzione infedele arbitraria, « et rend l'esperance et le courage à ses troupes », l'A. annota: « Le texte dit et ' rend la lumière à ses troupes '; expression pleine de force, et que les Grecs avoient imitée des Orientaux ». Ma perchè non osare un linguaggio più omerico, nella stessa traduzione in prosa, che non è un riassunto?

Evidentemente, l' idea della traduzione integrale, dell'opera ricreata da vicino, era troppo lontana dal pensiero del tempo. In prosa, Madame Dacier non osa niente che non sia comune, e dà quindi una ben palllida imitazione del poema. In questa traduzione, molti passi diventano superflui, noiosi; ma se si legge rapidamente, in modo da ritrovare l'azione, e sopratutto il dialogo, si ritrova anche il vigore di Omero. Mi pare che nelle battute dei discorsi diretti, Madame Dacier sia stata meno severa nello spianare ed annacquare l'espressione, e più presa e trasportata dall'energia della creazione. Certo, quando Agamennone investe Menelao, o Nestore esorta i guerrieri, attraverso la traduzione trasparente, si ritrova lo spirito dell'*Iliade*: eppure le frasi sono sempre tanto meno taglienti, meno nette e ferme, sempre

la traduttrice vuol parafrasare le parole rudi, immediate, per esempio dove Nestore dice, nudamente, il suo invito ad uccidere:

*ἀλλ' ἄνδρας κτείνωμεν· ἔπειτα δὲ καὶ τὰ ἔκηλοι....*

Madame Dacier vuole introdurre invece il pensiero della vittoria, e coprire così la parola breve secca: « ne pensons qu'a vaincre, après la victoire vous aurez tout le loisir.... ». Anche qui, nelle « remarques » a p. 492, si trova invece: *Ne pensons qu'à vaincre* — le Grec dit — *ne pensons qu'à tuer les ennemis*; mais je parle ma langue, et cela fait le mesme sens ». Lo stesso senso? Quando mai in francese uccidere e vincere ha voluto dire la stessa cosa? Madame Dacier non vuole confessare a se stessa che il suo mutamento è un arbitrio di gusto del suo tempo, per velare l'espressione: si tratta di stile letterario, e non di lingua: del resto, si osservi che ancora nella nota la traduzione non è giunta a essere letterale.

È difficile, comunque, consentire con i criteri della traduttrice, ed il confronto con il testo originale non può che moltiplicare gli attriti.

Conviene piuttosto considerare che la prosa di Madame Dacier, così com' è, in questa traduzione, mantiene una scorrevolezza perfetta, è omogenea, sostenuta: e la si segue volentieri, in tutta la sua estensione, in tutta la sua distensione. Oserei dire che essa è di facile lettura anche oggi: e tanto più al suo tempo, Madame Dacier ha offerto un testo gradevole per conoscere, come essa ha detto, la struttura di tutto il corpo imbalsamato di Omero. Eppure, la sua epopea in prosa non è riuscita intonata, malgrado lo sforzo di togliere tutte le audacie poetiche. In quel tono pacato di cronaca, e senza il ritmo che batte in corsa perpetua, certi discorsi, certe divagazioni, specialmente in bocca ai combattenti, appaiono assurdi. Per di più, quando Madame Dacier non sopprime un'espressione, la fa sembrare molto più lenta, più lunga: per esempio il vivissimo paragone degli uomini con le foglie occupa tre versi, e suona brevissimo. Qui invece diventa lunghissimo e troppo pedante, mentre le parole sono dette in campo fra avversari che si affrontano: « Telles que sont les feuilles dans les forests, tels sont les hommes sur la surface de la terre: les feuilles qui sont aujourd'huy l'ornement des arbres, sont abbatuës par les vents, et la forest, qui reverdit, en pousse de nouvelles, quand toute la nature est ranimée par le printemps ». Così la volontà di tradurre un poema in un testo troppo moderato, si capovolge in un nuovo effetto irrazionale: e, rotta la logica interna di un'opera, si ripresenta un'altra categoria di illogicità.

Nel verso sulla bellezza di Astianatte, Madame Dacier è prolissa inutilmente e infelicemente, poichè il paragone rapido e fulgido: « *ἀλίγκιον ἀστέρι καλῷ* » diventa, senza il senso della stupenda brevità: « et dont la beauté estoit semblable à celle d'un astre qui se lève sur l'horizon ». Comunque si giudichi questo lavoro, la critica di Madame Dacier è infinitamente superiore alla sua opera di traduttrice. In confronto al suo alto spirito di interprete d'Omero, è certamente una traduttrice mancata, cui conviene rendere omaggio come a una scrittrice che ha saputo precorrere in sede teorica, i veri traduttori.

GUIDO LODOVICO LUZZATTO.

# A PROPOSITO DI UN RECENTE LAVORO SU SAFFO E PINDARO.

Si tratta del *Saffo e Pindaro* di Gennaro Perrotta, uscito due anni or sono nella « Biblioteca di cultura moderna » del Laterza: essendo opera di notevole importanza e di larga portata per i problemi critici nuovi che suscita non spiacerà che qui se ne parli diffusamente e si cerchi di metterne in evidenza valore e pregi.

Nella prefazione al volume l'A. espressamente dichiara: « Il titolo del volume ricorda *Sappho und Simonides* di Ulrich von Wilamowitz. È inutile avvertire che non intendo per nulla con questo di contrapporre il mio libro al suo; l'analogia vorrebbe, invece, oltre che essere per il mio libro un buon auspicio, onorare la memoria del grande ellenista » (p. VIII). L'omaggio era doveroso verso chi per lunga serie d'anni aveva prodigato tanta attività nello studio della lirica greca, interpretando singoli poeti, ricostruendo la tradizione del testo e arrecando tra i primi notevoli contributi all'integrazione dei frammenti papiriacei venuti in luce nell'immediato anteguerra; ma il richiamo allo studio del Wilamowitz ha ottenuto pure l'effetto di porre ancor più sensibilmente in evidenza lo stacco profondo che c'è fra il lavoro antico e quello nuovo, sia nell'impostazione generale metodica, sia nell'interpretazione critica delle singole personalità poetiche.

Infatti per il Wilamowitz nel caso di Saffo per es. il problema si circoscrive essenzialmente alla tradizionale « Sapphofrage »; è proprio merito suo l'avere individuato i vari fili che composero storicamente il tessuto di questa tradizione canonica e di avere cercato di por fine alle interminabili discussioni sull'amore e la purezza della poetessa. Della poesia di Saffo però quasi nulla: anzi, il cavalleresco zelo che Egli impiega nella difesa di questa grande donna della antichità lo porta necessariamente a sottovalutare l'accento erotico e passionale di quella poesia e a ridurre per es. la scuola di Saffo a una specie di pensionato per giovani fanciulle di Lesbo e a cercare

in questo clima di piccolo ambiente borghese la genesi psicologica degli accesi e forti sentimenti della poetessa.

Anche nel caso di Pindaro, si può dire, che quasi mai il Wilamowitz sia arrivato a una discussione e valutazione in sè per sè del poeta e della sua poesia: in tutti i suoi lavori pindarici egli si dedica soltanto a ricostruzioni ambientali e ad analisi storiche delle singole odi. Pone meglio in luce il carattere etico della personalità di Pindaro, la sua religiosità e la sua missione di profeta del dio di Delfi, ma dell'opera d'arte si serve soltanto in quanto possa essere utilizzata quale documento psicologico o storico. Per il Wilamowitz la poesia di Pindaro è essenzialmente « Handwerk », che ha il suo modo espressivo nello « Stil »; quella di Pindaro è l'espressività di un uomo di mestiere e di scuola, che ha la somma abilità di avvolgere in una veste raffinata e pomposa le enunciazioni etiche e i miti, che costituiscono il patrimonio del suo mondo morale e sociale.

Un più vasto respiro e una più intima e più profonda adesione al mondo della poesia e dei valori umani si cercherebbero invano nel Wilamowitz: quindi ecco perchè oggi questo libro del Perrotta, al confronto, si riveli come qualche cosa di completamente nuovo e moderno, un vero progresso nell'interpretazione della personalità poetica di due poeti, che il P. non esita a definire « i lirici greci più difficili a essere intesi » (p. VIII).

Infatti, oltre al valore intrinseco dei due saggi, l'importanza attuale del libro è sopratutto nello sforzo costante che l'A. fa per liberare il giudizio tradizionale da elementi estranei al problema della poesia, e nella ricerca vigile e cosciente di dare una unità metodica coerente e organica alla materia trattata, eliminando di volta in volta quanto possa esservi di accidentale e di secondario. Quindi le molte difficoltà incontrate per sgomberare il vecchio terreno della critica da pregiudizi e storture tradizionali; da qui la necessità e la giustificazione pure di quell'atteggiamento polemico che circola, si può dire, nelle pagine di quasi tutto il volume — anche in quelle più propriamente analitiche e costruttive — e fa sì che ogni affermazione e ogni giudizio si impongano quasi dialetticamente dalla negazione e dalla confutazione del proprio contrario. Si spiega così pure il fatto che l'A. dia tanta parte, nell'economia generale dei due saggi, alla storia della critica e alla fortuna di Saffo e Pindaro nei tempi antichi e moderni, sì da rendere talvolta perfino pesante l'andamento generale dell'esposizione per la ricchezza delle notizie e la folla degli autori e dei critici messi in evidenza. Però è fatica utile

e nuova anche perchè offre al futuro critico e al futuro storico della critica una linea direttiva ben chiara e un terreno già dissodato e preparato (p. es. il Perrotta consiglia giustamente un lavoro complessivo sulla storia della critica di Saffo, non essendo punto sufficienti i lavori del Robinson e del Rüdiger, specialmente per ciò che concerne la parte italiana, p. 3, n. 1) e perchè dà occasione al lettore di poesia di rendersi conto efficacemente, per tramite degli accostamenti effettuati, di vari aspetti e sfumature nei suoi poeti, che altrimenti avrebbero potuto sfuggirgli quasi del tutto. Il Perrotta, essendo pure un appassionato e intelligente lettore di poeti moderni, raccoglie gli spunti per una storia della critica, che non è soltanto storia critica delle varie e molteplici soluzioni presentate via via dalla filologia ufficiale, ma è pure storia che tiene conto del giudizio e dell'apprezzamento degli uomini di gusto e dei poeti, dà la debita importanza alle imitazioni e alle traduzioni più notevoli e può rendere conto del valore ideale e formativo che poesia e poeti hanno avuto in certe epoche e su certi ambienti poetici; storia in senso ampio fatta da chi ha la possibilità e la sensibilità per scoprire analogie di ispirazione tra poeti e poeti e riesce quindi a istituire quei raffronti ideali che legano artisti appartenenti a età lontane e diverse.[1]

Ai poeti e agli artisti è assegnato il primo posto: ma non manca tuttavia la rassegna d'obbligo in lavori del genere, degli autori, dei critici e dei filologi che abbiano maggiormente approfondito problemi di interpretazione e di costruzione, di lingua e di stile nei riguardi della poesia di Saffo e di Pindaro.

Specialmente nel caso di Pindaro per cui c'è tutta una tradizione erudita ricchissima che va dalle celebri edizioni del Böckh e del Dissen fino ai nostri giorni ed ha come centro di interessi da una parte il famoso problema dell'unità dell'ode pindarica (su cui dovremo in seguito ritornare) e dall'altra tutto quel lavorìo di ricostruzione storica delle vicende del poeta, dell'ambiente e degli agoni, che è caratteristico della Realienphilologie della fine ottocento; così come nella filologia primo novecento si può notare un rigoroso e vivo interessamento per il contenuto etico dell'ode e nella filologia più recente un abbondare

[1] Non starò qui a passare in rassegna l'ampia e acuta documentazione che il P. dà di come poeti e critici antichi e moderni abbiano inteso e emulato o talvolta assimilato la poesia di Saffo e Pindaro; da Catullo a Swinburne, dall'Autore del sublime a D'Annunzio la via è lunga, ma il P. si destreggia magnificamente dimostrando viva sensibilità per poeti tanto vari e spesso così lontani gli uni dagli altri.

in ricerche di stile e di composizione: ma in tutti i casi più che storia e analisi di poesia, storia delle istituzioni e della religione greca, biografia e storia civile, stilistica e storia della lingua.

Per Saffo invece, a parte l'attività del Wilamowitz e il dibattito dei filologi intorno alla Sapphofrage, la bibliografia generale si presenta molto più smilza e molto più limitata; specialmente quando dalla produzione più propriamente tecnica (studi sulla lingua e sul dialetto, integrazioni di papiri ecc.) si passi all'esame della produzione, che ha per oggetto l'interpretazione e l'analisi diretta dei frammenti di poesia: ovunque vive affermazioni generiche di entusiasmo, ma troppo spesso voci di chi non osa accostarsi più da vicino a questa altissima poesia per coglierne in una definizione e in una analisi critica la concreta e profondissima essenza spirituale. Da noi, prima del saggio del Perrotta, si poteva leggere con profitto qualche pagina del Fraccaroli e del Romagnoli e un prezioso e finissimo discorso di Manara Valgimigli (in *Padova*, 8 agosto 1933-XI).

Il Perrotta è quindi il primo che d'impegno e in modo sistematico si proponga di penetrare « il segreto di questa personalità prodigiosa » (p. 24) e si accosti direttamente alla viva voce della poesia, attraverso l'analisi dei versi e dei frammenti rimastici, che sono sì scarsi e mutili, ma in definitiva vanno sempre considerati come l'unico e più sicuro mezzo per ricostruire la fisionomia artistica della poetessa. « Tutto il resto non può che confondere e fuorviare » (p. 24) dice il Perrotta; e intende riferirsi alle leggende di biografi troppo zelanti, antichi e moderni, alle ricostruzioni di poeti e romanzieri, alle discussioni di filologi sull'amore di Saffo e sulla purezza di questo amore.

La vera Saffo è quella della poesia e la sua vita è quella del suo spirito e dei suoi sentimenti, come si rispecchiano nella poesia: è un vivere e un poetare per il tiaso di fanciulle, che la circondano in comunione di affetti, di gioie, di desideri. Sono talvolta gioie tenui e leggiere, sono spesso desideri di cose splendide, belle e delicate, di ornamenti e gioielli, di fiori e piante, di oro, di luce, di sole. È una vita fatta di raffinatezza e di amore: e la raffinatezza nasce da particolari possibilità spirituali, e cioè « da una sensibilità estrema, quasi morbosa, e da una profondità di sentimento non superabile » (pp. 38-39); l'amore poi è la ragione stessa e il centro di questa vita e trova modo di esprimersi in infinite varietà di toni. L'amore è sentimento profondo e forte in Saffo; sentimento di cui la poetessa, per prima, conobbe e intuì la doppia, fatale natura: la dolcezza fatta di nostalgie

e di abbandoni e la profonda e angosciosa amarezza. Ma è tale soltanto in quanto gli aspetti di vita che rispecchia trovano una nuova e più profonda realtà nella viva spiritualità dell'attività creatrice della poesia. Soltanto in sede estetica ha un significato l'analisi del sentimento amoroso di Saffo: ogni discussione o velleità interpretativa a base moralistica è fuori tema; tanto nel caso di chi trova comoda la testimonianza del frammento poetico per fissare (troppo spesso arbitrariamente) elementi significativi per la biografia sentimentale e per la storia empirica delle relazioni amorose della poetessa, quanto nel caso di chi trova altrettanto comodo, per salvare la personalità morale di Saffo, di attenuare e banalizzare l'espressività della sua poesia e preferisce diminuire la vera e grande Saffo pur di ricrearne una nuova, più vicina forse alla nostra moderna eticità, ma in verità più irreale e più fantastica della Saffo della poesia e della fantasia.

Il Perrotta in tutta questa questione ha visto giusto ed ha impostato il problema nei suoi veri termini, evitando *ex professo* l'annosa *quaestio* degli amori di Saffo e poco o punto interessandosi di quanto non avesse stretta relazione colla comprensione della poesia in sè stessa.[2]

Definito il centro e il mondo degli interessi psicologici ed estetici della poetessa quali si rivelano dall'analisi delle sue stesse poesie l'A. passa in rassegna i varî motivi e i varî toni, in cui si rivela e si estrinseca la poeticità di Saffo, analizza e raggruppa le odi singole o le odi e i frammenti che presentano identità di ispirazione e di situazioni e per ognuna e per ogni gruppo trova felici e sintetiche definizioni.

Amore in tutte le sue sfumature e raffinatezza sono i temi fondamentali, quelli delle odi e dei frammenti per il tiaso; ma c'è pure l'ode della gelosia e quella in cui l'amore si esprime con accenti di fraterna tenerezza o di materno attaccamento; ci sono gli inni per gli dei e le preghiere, che esprimono tutta una nuova e

---

[2] Il Ronconi, in una recensione al libro del Perrotta (in *Boll. di Filol. class.*, 1-2, 1935) afferma che «il Perrotta cerca di partire dai versi per ricostruire fin dove è possibile la fisonomia etica della poetessa»: un tale spostamento di piani nell'apprezzamento delle intenzioni del P. è certamente dovuto al fatto che il Ronconi sopravaluta e pone su un piede che loro non compete le annotazioni a piè di pagina; si tratta di note a carattere filologico (non sempre del tutto necessarie) che forse avrebbero trovato migliore collocazione, a parte, in articoli o contributi più specificatamente tecnici. Anche nel P. ciò che conta non è la discussione puntuale in calce di pagina, ma la fluida e vivace continuità discorsiva della prosa critica del testo.

singolare religiosità e poi le narrazioni del mito negli epitalami, che in Saffo acquistano il colore della sua anima e spesso si fanno fiaba; ed altrove tonalità tristi ed elegiache, sentimenti vivi e nuovi davanti agli spettacoli della natura, odi e frammenti intessuti di ricordi e di nostalgia.

Ogni brano di poesia è interpretato con sicurezza e con gusto, con vivo senso di compartecipazione umana ai valori dello spirito e dell'arte. Talvolta forse il procedimento critico del Perrotta, per raggruppamenti sistematici, magari in base a categorie esteriori o di contenuto, e il suo tipo di critica a carattere analitico (in cui non sarà difficile scoprire anche qualche punta di psicologismo) disperdono l'attenzione del lettore e danno al lavoro un aspetto direi quasi antologico, che non è nelle intenzioni dell'A. Ma una tale situazione proviene forse dal fatto che, nel saggio del Perrotta, manca in definitiva una vera formulazione centrale del contenuto lirico di tutta quanta quella poesia, una definizione che non soltanto informi di sè, praticamente e strutturalmente la costruzione critica del saggio, ma presenti pure un tale aspetto di essenzialità, per cui possano chiarirsi e giustificarsi in ciò che hanno di comune (nella loro sottintesa unità), tutti i vari toni e atteggiamenti della poesia di Saffo, tutte le molteplici situazioni, in cui l'anima sua si è atteggiata. Dire come dice il Perrotta che la poesia di Saffo è « poesia pura » (p. 20) o « pura liricità » (« se la poesia è lirica nessun poeta è stato mai più grande di Saffo » [p. 21]); o dire che essa va ricercata nella « forza.... del sentimento » (« l'arte di Saffo affonda le sue radici nel sentimento e da esso trae ogni ragione di vita: è quasi quintessenza di sentimento » [p. 39]); o nell'amore, che per Saffo è « suprema saggezza » (p. 44) è già dire molto, e dire bene, cose fini e acute, ma non è certo, a nostro avviso, dire tutto o per lo meno non è dire tanto da individuare, al di là di affermazioni di indole generale proprie al poetare stesso, la poetica novità e suggestione in cui questa pura forma lirica del sentimento si organizza concretamente nella storia. Per scoprire questa unità intima e centrale della poesia di Saffo sarebbe stato forse necessario un esame più dal lato formale, un esame che tenesse conto in modo specifico del linguaggio poetico e della costruzione fantastica e verbale dell'ode e delle scarse testimonianze frammentarie, non per indulgere verso uno astratto stilismo, per il quale nessuno, credo, dimostrerebbe soverchia tenerezza, ma proprio per attingere alla più concreta e intima realtà sentimentale e fantastica della poetessa.

Dall'accostamento di forme espressive e di elementi tonali consimili (e non da accostamenti effettuati per categorie empiriche come gelosia, amore fraterno, amore materno, preghiera, mito, sentimento della natura, ecc.) si poteva riuscire ad attuare, nelle linee essenziali di un profilo critico, quella sintesi di tutti i vari elementi poetici, che deve costituire il punto di partenza e il punto di arrivo di ogni rigorosa trattazione del genere.

Il Perrotta parla anche di lingua, imagini e stile, ma soltanto in qualcuna delle ultime pagine, di passaggio e in rapporto agli altri lirici greci, Archiloco, Alceo e Alcmane: si tratta sempre di una parte a sè, di osservazioni staccate, che non diventano sostanza di un processo critico, che utilmente avrebbe potuto condurre alla constatazione di come e sotto quali aspetti contenuto e forma, in Saffo, raggiungano quella meravigliosa e indimenticabile unità lirica in cui consiste la sempre continua ed equilibrata poeticità di quella sua arte, così pura, nobile e suggestiva.

Pure per Pindaro il problema essenziale è problema di unità: ma è problema più vasto e complesso, che ha dietro di sè una lunga e molteplice tradizione, sebbene nei particolari della risoluzione prospettata dal Perrotta molti lati si prestino alle osservazioni già notate nei riguardi della trattazione della poesia di Saffo.

Anche nel caso di Pindaro, in alcune pagine di chiusa (pp. 230-34), una certa astrattezza nello studio a sè di lingua, immagini e stile; pure per Pindaro un procedimento analitico per raggruppamento di poesie e di frammenti poetici col criterio base del contenuto. Nella disamina dei frammenti, per esempio, c'è una evidente identificazione del concetto di « motivo poetico » e di « contenuto », identificazione legittima soltanto in parte e cioè per quel che di più reale e di più vario dal punto di vista umano e psicologico arreca nella ricostruzione di un Pindaro meno legato agli schemi della tradizione erudita. Ma tuttavia non si riesce completamente persuasi che, a parte una effettiva leggerezza di tocco e varietà di spunti, il Pindaro dei frammenti, il Pindaro del vino, dell'amore, della musica, sia il poeta di una ispirazione « gioconda, amorosa, leggera, tenera » (p. 165) come vorrebbe il Perrotta. Così pure per Pindaro non appare esaurientemente soddisfacente quella classificazione degli affetti e dei momenti psicologici, che ricorre in altra parte del saggio perrottiano e per cui, posta giustamente a base della poesia di Pindaro una profonda ispirazione religiosa, si deve leggere tuttavia che « l' ispirazione religiosa non rimuove dal cuore di Pindaro ogni altro sentimento »

(p. 226) e si trovano citati l'affetto per la stirpe (p. 221), l'amore materno, il sentimento della fanciullezza (p. 223), l'esaltazione dell'amore fraterno ecc.

Anche qui ripeteremo: la critica non è soltanto analisi di contenuti poetici, ma derivazione e giustificazione in una superiore unità dei vari momenti positivi e negativi del canto. Le varietà e sfumature sentimentali e del contenuto affettivo acquistano un valore poetico-storico particolare soltanto quando si riesca a trovare in un centro unitario, intimo, della spiritualità del poeta la ragione vera del loro possibile essere e coesistere in varietà di canto e in diversità di toni e di motivi.

In verità quella molteplicità di affetti e di contenuti è spessissimo soltanto molteplicità apparente: con un procedimento di analisi, che storicamente e più intimamente tentasse di avvicinarsi alla mente e alla «Weltanschauung» pindarica, individuando tradizione, attitudine e temperamento, facilmente, credo, ci si potrebbe rendere conto che in quella presunta varietà ha giuoco e parte cospicua quell'aspetto un po' da letterato, che in fondo in fondo c'è sempre o quasi in Pindaro, quell'estro un po' esteriore e oratorio di tanta sua poesia e di tanti aspetti della sua vita stessa, pur religiosissima. Ma di una religiosità a suo modo, di un calore tutto suo, che il Perrotta avrebbe forse fatto bene a cercare di individuare maggiormente data l'importanza che essa ha come presupposto di tutta l'ispirazione poetica del nostro. Vari esempi potrebbero convalidare queste asserzioni; però qui non vedo l'opportunità di fare citazioni o rifare analisi di parti della poesia pindarica, che ci porterebbero troppo lontano per gli scopi modesti di una recensione.

Tutto deriva in fondo nel saggio del Perrotta dall'impostazione strettamente crociana che egli ha voluto dare al problema della poesia di Pindaro, nella soluzione del famoso e tradizionale *rebus* dell'unità dell'ode.

La questione è antica e trova si può dire la sua prima e più appariscente ragione d'essere nell'esteriore struttura stessa dell'ode pindarica, nella desultorietà di costruzione che essa presenta per noi moderni e per il nostro gusto, in quell'alternarsi di elementi vari e diversi (mito, gnome, attualità) che ne costituiscono l'intelaiatura. La storia critica delle molteplici soluzioni finora proposte è una delle parti più cospicue e notevoli del lavoro del Perrotta: egli ricorda in un'ampia disamina polemica che occupa gran parte del saggio, le opinioni dei più antichi (del Dissen, per esem-

pio, che in ogni ode cercava come elemento unificatore una *sententia summa*, del Boeckh che distingueva un' unità «oggettiva» e un'unità «soggettiva» e le ritrovava negli epinici tutte e due, o dello Hermann, che parlava di un'idea poetica unificatrice), quelle dei più moderni, come, per esempio, l'idea lirica del Croiset, il sentimento lirico del Fraccaroli o l'idea etica del Coppola (cfr. a tale proposito la mia recensione al volume del Coppola in *Annali della R. Scuola normale superiore*, I, 2, pp. 197-204) per non parlare delle vaghe e arbitrarie soluzioni dello Schadewaldt, in un libro stampato di recente e poco persuasivo dal punto di vista dell'impostazione teorica.

Contro questi ed altri molti rappresentanti di filologie e metodologie antiquate, generalmente positivisti e contenutisti, unitari a tutti i costi o anche antiunitari, ma per ragioni esteriori, insorge il Perrotta in nome della poesia e in nome di una concezione dei problemi dell'arte più viva e più aderente alla coscienza critica moderna, quale si è venuta formando, per merito del movimento idealistico, in questi ultimi tempi, specialmente in Italia. «Per porre il problema — dice il Perrotta (p. 118) — bisogna distinguere, prima di tutto, non tra unità oggettiva e unità soggettiva, come faceva il Boeckh, non tra programma e intenzioni soggettive, come vuol fare ora lo Schadewaldt, ma unicamente tra unità estetica e unità logica. E quella che veramente deve importare a chi voglia giudicare la poesia di Pindaro è naturalmente l'unità estetica. Un'ode di Pindaro ha un'unità estetica? Alla domanda non si può rispondere che negativamente ecc.». E altrove: «Chi legge Pindaro per intenderne davvero la poesia..., vedrà facilmente che elementi così diversi non sono fusi, nè diventati in tutto poesia, e imparerà a distinguere le parti veramente poetiche.... e le parti prosaiche ecc.» (p. 122).

In conclusione: poesia e non poesia; la non poesia nelle parti didascaliche, predicatorie della gnome che ha in Pindaro la funzione di «far procedere l'epinicio, non a unificarlo» (p. 146), la poesia nelle smaglianti e commosse figurazioni del mito, che il Perrotta analizza da par suo nelle pagine più vive e più nuove del suo saggio pindarico, riprendendo e completando l'antico studio di Ettore Romagnoli, che «contiene quanto di meglio su Pindaro sia stato mai scritto» (p. 108) e che pur essendo stato osteggiato e combattuto in Italia da filologi e da letterati ha il merito grandissimo — e qui sono completamente d'accordo col Perrotta — di avere po-

sto chiaramente in luce per la prima volta il problema della poesia di Pindaro dal punto di vista della poesia pura e di avere scoperto che questa poesia essenzialmente risiede nel mito.

« Soltanto nel raccontare le imprese di dèi ed eroi vibrava il cuore del poeta » (p. 175); nel taglio stesso della scenografia in cui la materia epica si organizza, nel procedere secco, rapido e breve, nella composizione e costruzione delle singole inquadrature, nei movimenti rapidi, balenanti dei personaggi, negli effetti coloristici e di luce si rivela, in Pindaro, quella sensibilità larga, pura, solare che il poeta ha della vita meravigliosa dei suoi eroi e delle loro gesta eroiche, che hanno tutte la loro ultima ragion d'essere in un divino prodigio. In questo senso si può parlare pure di una religiosità di Pindaro, ma di una religiosità intima e profonda, fatta di commozione e di stupore davanti ai prodigi, che soltanto gli dèi e gli eroi sanno compiere; in questo senso soltanto si può dire che « la religiosità costituisce l'essenza stessa della sua poesia » (p. 211). Nella decima nemea, l'ode dei Dioscuri, di cui il Perrotta schizza un'analisi felicissima, possiamo trovare assommate tutte le qualità migliori dell'arte del poeta: essa « sembra riassumere e simboleggiare tutta la sua arte, cioè la poesia della vita eroica religiosamente sentita.... Non poeta dei giuochi, nè della gnome; non poeta dell'etica e della politica dorica; non poeta della saggezza di Apollo delfico. Ma poeta grandissimo del mito sentito religiosamente come miracoloso eroismo e miracoloso prodigio » (p. 227).

Abbiamo detto che il Perrotta, bene orientato in problemi di metodologia critica, ha voluto per il primo, esaurientemente e coscientemente, impostare il problema critico della poesia di Pindaro su piede strettamente crociano, emulando anzi una delle opere più note e più discusse del Croce stesso: il saggio sulla poesia di Dante, che il Perrotta evidentemente ha spesso presente e di cui segue idealmente lo schema costruttivo.

Come il Croce per Dante, così il Perrotta per Pindaro, applicato lo schema della distinzione tra poesia e non poesia, delle parti impoetiche (che sono, vorrei dire, *a priori e per definizione*, le parti a contenuto moralistico, gnomico e personale) poco o punto prendendosi cura, si sofferma senz'altro quasi esclusivamente sulla poesia del mito, che cerca di definire e caratterizzare nei suoi vari elementi costitutivi, distruggendo la possibilità di una visione unitaria della personalità del poeta, anche al di là dei puri valori del poetico.

Si può comprendere l'attrattiva che una tale soluzione doveva eser-

citare su uno spirito zelante di liberare la valutazione tradizionale di ciò che ancora essa aveva di antiquato per instaurare invece un tipo di critica, anche nei riguardi della poesia di Pindaro, più consono alle esigenze culturali del momento; confesso anzi che io stesso di una tale esigenza subii il fascino, quando anni or sono, nel mio lavoro di tesi, purtroppo finora rimasto incompleto, trattai il problema della poesia di Pindaro e delineai una breve storia della critica pindarica seguendo gli stessi criteri, che oggi il Perrotta segue, e giunsi a conclusioni generali molto simili a quelle, cui egli oggi perviene; ma confesso pure che dovendo riprendere ora in esame quello stesso antico problema non mi sentirei più di impostarlo su quella traccia, proprio per la stessa ragione per cui, critici di letterature moderne, forse più smaliziati dei loro colleghi filologi, tendono oggi a rivedere, in base all'esigenza di una visione più concretamente e storicamente unitaria, molte delle definizioni e dei giudizi della più pura tradizione crociana e si industriano di descrivere criticamente *ex novo* molte delle figure finora troppo schematicamente trattate.

Le polemiche sorte sul volume dantesco del Croce hanno ottenuto infatti questa legittima ed efficace reazione: che dire poi nel caso di Pindaro? Nel caso di un poeta che è lontanissimo dalla sensibilità lirica moderna ed è legato a un tipo di liricità pregna formalmente (intendi: nel carattere stesso delle varie parti che hanno preso storicamente forma nello schema dell'ode) e sostanzialmente di molteplici e complessi elementi contenutistici ed extrapoetici? E poi tali elementi di contenuto per conto loro, in vario modo, fanno sentire il loro peso pure sull'intonazione generale, che il poeta (egli stesso mosso da intimo e religioso fervore e tutto intento a rendersi interprete del patrimonio etico affidatogli) imprime al suo canto e fanno capolino anche nei momenti più felici di creazione ed espressione del suo mondo fantastico?

Anche per Pindaro come per Dante, e forse più che per Dante, fa capo l'esigenza di una più concreta e totalitaria valutazione del suo mondo poetico e della sua personalità storica, l'esigenza di un rigoroso ambientamento nel clima spirituale che è peculiare alla sua arte e al genere, in cui quest'arte si esprime: scindere mito da gnome e mettere a tacere o comunque ignorare i vari aspetti moralistici, paradigmatici e oratori della poesia pindarica fa sì che, pure nel caso in cui in fine si venga a contatto colla vera poesia, molti elementi tonali, che hanno la loro radice e ragione d'essere in un contenuto spirituale e in preferenze ed atteggiamenti di cui

tutta la individualità più profonda del poeta è resa partecipe, sfuggano all'esame valutativo del critico e quindi gli stessi varî affetti, e sentimenti, che il poeta esprime corrano il rischio di essere talvolta falsati o per lo meno non convenientemente apprezzati. Mentre proprio l'esame degli aspetti detti extrapoetici aiuta il critico non soltanto a entrare nell'ambiente delle preferenze culturali e artistiche (gusto) dell'epoca, ma pure a completare e a meglio individuare in tutte le sue sfumature la personalità pindarica. Si riesce, per esempio, a intuire più agevolmente quel tono letterario ed oratorio che spesso la religiosità di Pindaro assume, anche nei momenti di più sentita e vera poesia (come più su già si è detto a proposito della distinzione che il P. fa tra « motivi » e « affetti ») e a sentire meno ostici ed astratti i problemi spinosi e complessi della costruzione stessa dell'ode pindarica.

La nostra critica in questo senso presuppone però il ricco saggio del Perrotta: va intesa quindi come riconoscimento dell'importanza notevole di questo lavoro, che è destinato a essere un punto di partenza per le future discussioni sulla poesia di Saffo e Pindaro.

ALESSANDRO PEROSA.

# VERSIONI DA ORAZIO.

Di buoni dei progenie, custode ottimo
di Roma che gran tempo ti desidera,
come hai promesso al Senato santissimo,
deh, ritorna sollecito.

Rendi la luce, o buon duce, alla patria,
chè quando il viso tuo rifulge al popolo
come il maggio, più grati i dì trascorrono,
più chiaro il sole folgora.

Qual con voti una madre e preci trepide
invoca il figlio, che Noto con gl'invidi
buffi rattien di là dal mar Carpazio
da più d'un anno, e sépara

dalla casa sua dolce; ella distogliere
non sa dal lido il guardo: così pungono
devoto affetto e rimpianto la patria,
che domanda il suo Cesare.

Chè sui campi tranquillo il bove pascola,
nutre le messi il favore di Cerere,
sul mar sicuro i marinai veleggiano,
la Fede è irreprensibile.

Nulla il pudor della casa contamina,
leggi e costumi ogni empietà fugarono,
vantan le madri prole ai padri simile,
sui rei le pene piombano.

Chi paventar può Parti o Sciti gelidi?
Chi la progenie dell'irta Germania,
quando Cesare è incolume? Chi turbano
le atroci pugne Iberiche?

Ognun sui poggi suoi lieti dì termina
e le viti radduce agli olmi vedovi;
riede alla mensa poscia e te invoca ilare
sul finir del convivio,

e te, dio, prega, il vino dalla pàtera
pretto libando, ed il tuo nume mescola
a quel dei Lari, come il Greco venera
Càstore ed il grand'Ercole.

« Vogli largir lunghe ferie all'Italia,
o buon duce! » diciamo sobri, al sorgere
del dì, e bevendo ripetiam, se celasi
il sol sotto l'Ocèano.

(*Carm.* IV, 5).

***

Quale dei Padri sollecitudine,
o dei Quiriti, con doni al merito
conformi, potrebbe eternare
le tue virtù nei perenni fasti,

nei monumenti, Augusto, o tu massimo
tra i primi in ogni terra che illumina
il sole, tu, la cui possanza
bellica appresero i Vindelici,

di nostra legge ignari? Coi militi
tuoi Druso dianzi prostrato ha i rapidi
Genauni, ed i Breuni, inquïeta
schiatta e le rocche dell'Alpi impervie,

reïterando l'irresistibile
assalto. Ed ecco fiera battaglia
muove il maggior Nerone e fuga
co' tuoi auspicî gli orrendi Reti,

nella tenzone marzia mirabile
a veder, come quei petti a libera
morte votati ruïnoso
egli abbattesse: quale Austro i flutti

mobili agita, mentre le Pléiadi
squarciano i nembi, preme instancabile
le avverse torme e in mezzo ai fuochi
il suo fremente corsiero sprona.

Così prorompe taurino l'Aufido
che scorre innanzi al regno dell'Àpulo
Dauno, ed infuria e orrenda piena
macchina ai ben coltivati campi,

come Tiberio Claudio le ferree
dei barbari orde possente sgomina
e tutti, dai primi agli estremi,
falcia e con lievi perdite vince;

chè le legioni, gli auspicî, il genio
da te ripete. Nel dì medesimo
che a te la supplice Alessandria
schiuse la reggia deserta e i porti,

oggi, trascorsi tre lustri, prospera
Fortuna ancora ti dà la debita
vittoria, e gloria, e aggiunge nuova
lode alle imprese da te compite.

Te ammira il Medo, l'Indo ed il Càntabro
pur ieri invitto, lo Scita profugo,
te, nume d'Italia presente
e della dominatrice Roma.

Il Nilo, che le sue scaturigini
asconde, l'Istro ed il Tigri ràbido,
e l'Oceàno che i remoti
lidi Britanni mugghiando batte,

e la tenace Iberia, e l'intrepida
Gallia, che morte spregia, obbediscono
a te; il Sigambro sanguinario,
te venerando, depone l'armi.

(*Carm.* IV, 14).

***

Cantar volevo le gesta belliche,
le città vinte: Febo col sònito
della sua lira mi distolse
dallo sfidare con piccioletta

barca il Tirreno. L'età tua, Cesare,
ha ridonato le messi ai fertili
campi, e le insegne a Giove nostro,
tolte ai superbi templi dei Parti;

ha chiuso Giano, da guerre libero,
e la sviata licenza imbriglia,
vinti ed estirpati i delitti
e richiamate le virtù prische,

onde il Latino nome e l'Italica
forza s'accrebbe, la gloria stendesi
e la maestà dell'impero
dall'orïente al cadente sole.

Non la discordia, se duce è Cesare,
non la violenza, la pace turbano,
non l'ira che le spade affila
ed inimica le città grame.

I patti Giulii violar non osano
quei che al Danubio profondo bevono,
non Geti, o Seri, o Persi infidi,
nè i nati presso lo Scizio fiume.

Nei dì festivi, nei dì dell'opere,
mescendo il lieto dono di Libero,
noi con le donne e i figli nostri,
debitamente invocati i numi,

noi canteremo, secondo il patrio
costume, al suono del flauto lidio
i duci prodi e Troia e Anchise
e la progenie di Venere alma.

(*Carm.* IV, 15).

MARINO SZOMBATHELY.

# L'EQUIVOCO DI TUTTI.

(Da Orazio, *Sat.* I, 1).

Come va, Mecenate, che nessuno
al mondo è lieto di quel po' di bene
che trovò da se stesso o che gli offerse
cieca la sorte,

e gli vien fatto di lodar l'altrui?
— Fortunati i mercanti! — esclama il vecchio
soldato da fatiche lunghe affranto;
ed il mercante,

allor che in preda ai venti è la sua nave:
— Oh, val meglio la vita del guerriero!
E come no? Si viene a zuffa, almeno,
ed in brev'ora

sopraggiunge o la morte o la vittoria. —
L'uomo di legge invidia il contadino
quando, sul far de l'alba, ode il cliente
picchiare all'uscio;

e, viceversa, quegli che, citato
in tribunale, vien da la campagna,
felice chiama solo quella gente
che in città vive.

Ma via di questo passo argomentando,
persino a Fabio mancherebbe il fiato.
Per tagliar corto, o Mecenate, ascolta
la conclusione.

Se un dio dicesse: « Ebbene, sia! Soldato,
farai tu d'ora innanzi il mercatante,
e tu, giureconsulto, il contadino:
orsù, da bravi,

invertite le parti e cominciate »....
nessuno, credi, avrebbe più la smania
di cambiar sorte, fosse a lui concessa
la beatitudine!

Oh scusa, che di meglio perchè Giove,
irato, enfie le gote, promettesse
di non mostrarsi più tanto arrendevole
a certe suppliche?

Ma, a ciò ch'io non divaghi con le celie,
quasi che snocciolassi bagattelle —
benchè lecito sia manifestare,
scherzando, il vero,

sì come i blandi precettori invogliano
i bimbi con le chicche a l'alfabeto —
messa dunque da parte la burletta,
veniamo al sodo.

Il villano, ad esempio, che rivolta
col vòmere la terra faticosa,
l'oste ladro, il soldato, i naviganti
che, senza posa,

sfidano i mari, a sentir lor sopportano
tante fatiche, vagheggiando un nido
ove godersi in pace il gruzzoletto
nella vecchiaia.

Credon così imitare la formica,
piccoletta ma gran lavoratrice:
prevede essa l'inverno e porta e aggiunge
al suo mucchietto;

ma quando Acquario versa e nevi e gelo,
non va più a torno e i suoi risparmi adopra.
Non i meriggi estivi nè le algenti
notti d'inverno

valgono invece a rattenerti un poco
dai tuoi guadagni, o cupido mortale:
il ferro, il fuoco, il mar, nulla t'arresta.
pur che nessuno

possa vantar ricchezze più di te.
Ma a che pro' seppellisci in quella fossa,
guardingo, trepidante come un ladro,
tant'oro e argento?

Temi che si dissolva se ne togli?
Gran bella cosa raggruzzar tesori
senza toccarli! Credi pure a me:
ti renda l'aia

cento e più mila moggia di frumento,
non capirà il tuo buzzo più del mio:
non speri il servo che durò fatica
lungo il tragitto,

portando sulle spalle tutto il pane,
una briciola giusta più de l'altro
che andò spedito. Oh scusa, importa un fico
a chi segue natura,

che tenga cento anzi che mille iugeri!
« Ma — tu mi dici — è assai ben dolce cosa
trarre da un pingue gruzzolo! ». Beh, lascia
ch'io dal minuscolo

pigli altrettanto, e poi, di grazia, dimmi
perchè decanti più dei miei cannicci
i tuoi granai. Tu mi rassembri un tale
cui faccia d'uopo

un bicchier d'acqua e dica: « Veramente
da quel gran fiume attingerla vorrei,
e non da questa piccola sorgente ».
Spesso il gran fiume

travolge e porta via ne la corrente
uomini ch'hanno di siffatte ubbìe.
Ma chi su quel tantino che gli basta
vive contento,

costui non beve l'acqua limacciosa
nè perisce nei flutti. E nondimeno
c'è gente cieca da la cupidigia,
che ti sa dire:

« Al mondo il troppo non esiste: l'essere
sta nell'avere ». E sia! Concederemo
a lor signori, dacchè ci hanno gusto,
vita infelice.

« Il popolo mi fischia », dichiarava,
di rimando a le beffe, un taccagnone
rimasto memorabile in Atene.
« Non c'è che dire.

« Ma a casa mia, quando le mie palanche
contemplo luccicanti nel forziere,
le mani io me le batto da me stesso,
e n'ho d'avanzo! »

Tantalo sta nell'acqua e muor di sete:
tende le labbra e l'acqua è già lontana....
Ah, ridi? Ma di te parla la favola:
cambiaci il nome!

Tu dormi su' tuoi sacchi accumulati,
sbuffando, a bocca aperta, condannato
a rispettarli come cose sacre,
nè più ne godi

che se dipinti fossero in un quadro.
Ma.... non lo sai a che valgono i quattrini?
Qual ne sia l'uso? Eh, via, compraci il pane,
un po' d'erbaggi,

un sestuccio di vino, ciò che insomma
al benessere umano è indispensabile!
Ma vegliar notte e giorno trepidando,
con lo spauracchio

dei briganti, dei ladri, d'un incendio,
d'un servo che ti rubi e pigli il volo....
questo ti giova? Io mi vorrei vedere
meglio pitocco

anzi che ricco di siffatti beni!
Poi, se il tuo corpo spasima alle prese
con un'artrite, o un qualsivoglia acciacco
t'inchioda a letto,

sai dirmi chi ti sieda al capezzale,
e ti scaldi fomente, e chiami il medico
e lo scongiuri di serbarti ai cari
figli e parenti?

La moglie? Dio ne scampi! Il figlio? Peggio!
T'abborre il vicinato, e, se tu crepi,
parenti, amici, giovani e fanciulle
cantano osanna.

Ti meravigli forse che nessuno
ti renda quell'amore che non meriti,
tu, ch'hai pur sempre messo ogni altro bene
dopo i quattrini?

O che pretendi già di possedere
e mantenerti amici i consanguinei,
così, come natura a te li diede,
senza fatica?

Ci perderai le spese, poveraccio,
nè più e nè meno come se volessi
guidare ai giochi de la pista un ciuco
in Campo Marzio.

Finiscila un po' dunque d'ammucchiare,
cacciala via l'eterna tremarella
di morire pitocco, e, poi ch'avesti
quanto agognavi,

mettici un punto e sia lodato il cielo.
Non far come quel tale Ummìdio! Ascolta,
che non è lunga. Era costui, si dice,
gran pescecane

che ne aveva a bizzeffe, ma sì tirchio
che non vestì giammai meglio d'un servo.
Vecchio, s'udìa pur sempre piagnucare:
« Morrò mendìco! »

Or ecco che un bel giorno una liberta,
clitennestricamente, con l'accetta,
lo divise in due pezzi.... « In conclusione »,
domandi tu,

« che mi consigli? viver come Nevio
o scialar come Nomentano? » E dalli
Caro, tu salti sempre ai poli opposti.
Quando io ti dico:

« Bada, spilorcio no! » forse t'invito
a divenirmi un pessimo sciupone?
Fra Tana, eunuco, e il suocer di Visellio,
che n'ha d'avanzo,

ci corre un bel divario, affè di Dio!
Le cose tutte han regola e misura:
un po' più in là dai limiti si pecca
sempre d'eccesso.

Torno al mio primo punto: che nessuno
lieto è del proprio, e, al pari dell'avaro,
invidia l'altrui sorte, e si dispera
se, putacaso,

le poppe della pecora di Caio
sian più rigonfie; e innanzi a sè sol vede
sempre un più ricco, e a superar s'affanna
questo e quell'altro,

anzi che rimirar l'immensa schiera
che gli sta dietro: simile all'auriga
ch'allor che ratte si spiccan le bighe
via dal traguardo,

preme da tergo i vincenti e non cura
più chi rimase sopraffatto in coda.
Onde prosegue che assai ben di rado
trovasi alcuno

che si diparta da la vita a guisa
di commensale dopo lauta cena,
e dica sè felice d'esser nato,
d'esser vissuto.

***

Ma qui fo pùnto e basta, o Mecenate,
chè tu non creda ch'abbia tra le carte
di quel cisposo di Crispino fatta
man bassa Orazio!

GIUSEPPE LOMBARDO.

# AERE PERENNIUS

(Hor., *Carm.* III, 30).

Monumento elevai ch'è più durevole
pur del bronzo, che più delle Piramidi
s'erge, mole regal: sì che a diromperlo
non l'edace varrà pioggia, o di borea
l'ira, o il volo di età non numerabili.
Io non tutto morrò, molta a Proserpina
sfugge parte di me: vanto de' posteri
nuovo sempre e maggior, fin che la tacita
vergin segua, in salir l'Arce, il pontefice.
Là ove tutto fragor l'Aufido sfrenasi,
ove l'arso regnò Dauno su rustiche
genti, insigne diran ch'io seppi d'umile
farmi, e i carmi dedur, primo, d'Eolia
nel ritmare latin. Prendine orgoglio,
qual tuo merito vuol; poi tu del delfico
lauro, buona, a me il crin cingi, o Melpomene.

CORSO BUSCAROLI.

# RASSEGNA DI STUDI CLASSICI.

L'occasione di dover parlare della traduzione francese della importantissima *Storia del pensiero scientifico* di F. Enriques e G. De Santillana, edita dalla Casa editrice Hermann e C° di Parigi, di cui sono già uscite quattro puntate, che vanno sino a Democrito compreso, ci fa obbligo di dire nell'*Atene e Roma* del primo volume di quest'opera uscito nel 1932 presso la Casa editrice Treves-Treccani-Tumminelli.

La collaborazione dei due dotti fu particolarmente felice per i risultati ottenuti, ma sotto la trattazione di entrambi si sentono le tracce degli studi di grande valore dell' Enriques, matematico e studioso insigne. Il titolo è giustificato dal valore e dal carattere dell'opera, perchè veramente non si tratta qui solamente dei risultati ottenuti dalle ricerche dei Greci, ma di un profondo studio del vero pensiero scientifico greco, che condusse a quei risultati, secondo una conscia e feconda indagine dei principî con cui deve essere organata l' indagine scientifica. E anche in questo si sente la sagace mente metodologica dell' Enriques. Giustamente i due autori riassumono il carattere di questa parte della attività del pensiero greco, e del suo pregio, osservando (p. 4) che : « pragmatisti e materialisti i quali, derivando la scienza dall'economia, ne fanno un mostro senz'anima, vedranno spiegarsi dinanzi agli occhi meravigliati i motivi artistici e religiosi della ricerca scientifica ; che, prima assai di volgersi alle applicazioni pratiche, fu teoria, cioè spettacolo disinteressato della natura, creazione poetica di spiriti che avevan fede in un ordine razionale del mondo ».

Con questo assunto di mettere in luce il carattere razionale della speculazione scientifica greca, tutto il grande panorama del pensiero scientifico ellenico-romano è esposto con lucidità e profondità degna di grande lode. Un primo libro tratta dell'origine della scienza greca sino agli albori dell'atomismo. In esso sono particolarmente importanti le pagine su Parmenide e quelle sopra le argomentazioni di Zenone, in cui l' Enriques riprende suoi precedenti studi, ricchi di novità e di acume. Segue un secondo libro sul problema del conoscere, sull' empirismo e razionalismo, sulla Sofistica, sulla reazione socratica, e sopra i due grandi sistematori del pensiero, antagonistici fra loro : Platone e Democrito. La trattazione della filosofia di Democrito è particolarmente pregevole anche per vedute personali. Nella posizione del problema della verità presso i Sofisti si tiene conto, in un rapido accenno (p. 164), di Antifonte, credo però che i miei recenti *Studi sul pensiero*

*antico* (Editore L. Loffredo, Napoli, 1938), che fondono e completano i miei articoli precedenti sul problema della Sofistica nel pensiero greco, potranno portare molta luce su questo momento interessantissimo del pensiero greco.

Ad Aristotele, alla formazione dell'enciclopedia del sapere e allo sviluppo delle scienze particolari, è dedicato il terzo libro in cui sono importanti i capitoli sulla matematica e sull'astronomia, che trattano degli inizi della geometria superiore, dell'analisi infinitesimale, e di tutto il mirabile fiorire della scienza astronomica greca. Per quanto riguarda gli influssi della astronomia caldaica, un mio articolo, che deve uscire nei *Mélanges Boisacq*, recherà interessanti testi nuovi e aprirà nuove prospettive. Del mio *Aristotele perduto* è tenuto conto nella bibliografia della traduzione francese.

Il libro quarto studia con grande perizia e chiarezza il fiorire della scienza ellenistica. Il quinto tratta della scienza nel quadro della civiltà romana. Circa Lucrezio, secondo l'opinione entrata in vigore fra gli studiosi, si dice (p. 556) che egli ricevette influssi da Posidonio; ma in un mio studio prossimo, credo di poter dimostrare che in verità tali influssi si fondano sopra un malinteso.

Chiude l'opera un ultimo libro sulla fine della scienza antica che ci conduce sino agli albori del pensiero cristiano.

Da questa rapida scorsa appare il valore di questa magistrale sintesi che fa grande onore agli studiosi a cui la dobbiamo e alla cultura italiana.

Alla storia del pensiero e della cultura antica, nei limiti di una esposizione rivolta alla scuola, ma con acume di storico, appartiene il manuale di Ernesto Codignola (*Il problema educativo*, Volume I; La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1937) che merita un cenno su questa Rivista per il valore suo e per il metodo seguìto dall'Autore. Egli infatti non si ridusse ad una esposizione astratta di teorie e di problemi, ma si propose di far vedere in qual modo il problema pedagogico (inteso nel suo senso più ampio di storia della coscienza che l'uomo venne prendendo del proprio spirito, dei suoi ideali, e dei mezzi di raggiungerli nell'educazione) sia venuto sorgendo e sviluppandosi nello svolgimento della civiltà e della cultura; in stretta connessione con la storia civile e degli istituti antichi. Egli aveva dinanzi come modello, per il primo periodo della cultura greca, la *Paideia* del Jaeger, libro che destò molte discussioni, ma nel quale è innegabile il fervore e la passione con cui è indagato lo svolgersi dell' ideale greco della cultura e della formazione dell'uomo in rapporto con la letteratura e la storia, non meno che la salda e profonda preparazione; ma ha saputo lavorare con propri intendimenti e con proprio spirito di studioso e di pedagogista. Solo infatti vedendo come sorgono i problemi dalle necessità storiche, se ne comprende la vera intima significazione e si assiste, con partecipazione interiore vivissima, alla *sacra storia*, diremo così, di questo svolgimento dello spirito umano. Il che è anche più interessante per l'età e la cultura greca, in cui si assiste come ad un miracolo

di scoperta di nuovi ed eterni valori e indirizzi di vita e di cultura. Questo quadro è segnato con vivezza e con profondità di coscienza del tema impreso a svolgere. Così considerato il problema educativo viene spesso a confluire con quello propriamente e strettamente filosofico; ma è appunto questo il valore dei nuovi indirizzi pedagogici, di cui l'A. è un coraggioso e valente assertore.

A un tale libro è da augurare di cuore la fortuna che merita per un maggior approfondimento della nostra cultura nelle scuole e fuori della scuola.

Con un poco di ritardo diamo notizia di un bel volume di studi sul pensiero classico che Rodolfo Mondolfo (di cui tutti conoscono i meriti verso la storia della filosofia, particolarmente del periodo classico) pubblica con il titolo *Problemi del pensiero antico*, presso l'editore Zanichelli (Bologna, 1936). Sono lucidi e importanti saggi in cui il Mondolfo rivela le migliori virtù della sua chiara intelligenza, della bella preparazione, dell'acume e dell'equilibrio con cui sa trattare di questioni lungamente discusse. Un primo saggio tratta della responsabilità e sanzione nel più antico pensiero greco; e parte da una questione posta dal Jaeger e poi da altri a riguardo di un passo dell'*Odissea*, a proposito dell'azione delittuosa di Egisto e del suo rapporto con il fato divino. Il Mondolfo mette chiarezza e ordine nella trattazione di una tesi esagerata prima di lui. E credo anche che si dovrebbe essere persino più prudenti, e non fondarsi, per esempio, senz'altro, sulla distinzione di parti più antiche e più recenti dell'*Odissea*, che è una petizione di principio; perchè non è punto dimostrato che vi siano queste differenze di età e di autore fra i vari libri di quel poema; ed anzi gli unitari, nel riguardo della questione omerica, sono ora più numerosi assai di quelli che continuano a spezzettare i poemi omerici, contradicendosi continuamente fra di loro in questo lavoro di Sisifo. Ma si tratta di un altro punto mal posto di quella questione, che neppure il Mondolfo ha potuto raddrizzare interamente. Così pure, trattandosi di un opera poetica è pericoloso vedere successivi stadii di pensiero a riguardo di una questione come quella della fatalità e del libero arbitrio, in cui il pensiero comune di tutti i tempi è oscillante, e si presentano sempre alla mente, anche delle odierne persone colte, allo stesso tempo, soluzioni contradittorie e contradittorie espressioni passionali di esse, che sono quelle appunto proprie di un poeta, e tanto più di un poeta dell'età omerica. Ma l'indagine, per porre chiarezza in questa questione, è fatta dal Mondolfo con dottrina ed acume.

Un altro saggio che si legge con molto profitto è quello sul problema umano e il problema cosmico nella formazione della filosofia greca, che culmina nello studio e nella interpretazione del famoso frammento di Anassimandro sui mondi che nella loro dissoluzione si danno reciprocamente soddisfazione dell'ingiustizia. Di questo frammento mi ero occupato anch'io nel mio *Empedocle*, mettendolo in rapporto con la mistica cosmica empedoclea, e la mia soluzione è assai simile a quella dell'A., le cui pagine saranno sempre utili a chi prenda in esame questo

problema pieno di interesse per lo studio del più antico pensiero greco; anche perchè egli porta l'esame suo molto avanti pur nello studio delle correnti scientifiche mediche di quel tempo.

Una serie di interessanti studi riguarda l'eleatismo, ed in particolare la polemica di Zenone sul movimento, la negazione della realtà dello spazio in Zenone, oltre ad una garbata discussione a proposito degli *Studi sull' Eleatismo* di G. Calogero. Molta finezza mostrano le pagine che trattano del superamento dell'utilitarismo e della coscienza morale nella dottrina epicurea; pagine che si occupano di un problema a cui diedi nuova luce nel mio *Aristotele perduto*, facendo vedere (ciò a cui naturalmente neppure il Mondolfo aveva potuto pensare, perchè si tratta di un elemento del tutto nuovo da me rivelato nello studio dell' Epicureismo) che questi tentativi teorici di superar l'egoismo insito nella posizione edonistica, muovono da un intimo bisogno di evitare le obiezioni che all'edonismo ed alla stessa dottrina epicurea erano state mosse dalle scuole avverse platonico-peripatetiche, e persino da elementi di pensiero di quelle scuole da Epicuro incorporati nella sua filosofia.

Una appendice del bel volume dell'A. sull'*Infinito nel pensiero dei Greci* è l'ultimo dei saggi, intitolato *Infinità dell'istante e infinità soggettiva*, in cui l'A. si propone di rispondere ad obiezioni mosse al suo libro. In esso mi interessò particolarmente la parte in cui l'A. riprende la mia interpretazione della *Massima capitale XX* di Epicuro; ma tutto è degno di molta attenzione e di acuta disamina; perchè anche qui appariscono tutte le migliori doti del Mondolfo, sagace, dotto ed equilibrato interprete del pensiero greco che fa veramente onore agli studi italiani.

Al campo della storia del pensiero medioevale, ma con profondi riflessi del pensiero classico, appartiene la traduzione della seconda parte della *Geschichte der Logik im Abendlande* di Carlo Prantl, che con il titolo di *Storia della Logica in Occidente, Età medioevale*, Parte I: *Dal secolo VII al secolo XII*, è pubblicata dalla « Nuova Italia » a cura di Ludovico Limentani.

Quantunque il titolo, per singolare modestia dell'A., non lo dica, si tratta ben più che di una semplice traduzione. Infatti quest'opera, che è veramente un monumento della scienza filologica e storica tedesca, è non solo arretrata di un cinquantennio sugli studi moderni (sebbene come disegno e lavoro d' insieme sia ancora insuperata) ma, oltre ad essere scritta in una forma difficile e non di rado contorta, richiedeva, sia per perdonabili inesattezze in cui era incorso l'A., sia per essersi egli servito di testi meno buoni o addirittura non buoni rispetto ai migliori che ora noi abbiamo, che l'opera del traduttore, dovesse essere assai più che il meccanico lavoro di un volgarizzamento, quando fosse quella di uno studioso del valore del Limentani, e quando volesse dare veramente uno strumento di lavoro di cui anche oggi ci si possa servire con vero profitto. Importava infatti, non solo la più attenta e scrupolosa e dotta revisione dei testi adoperati e citati dal-

l'A., ma anche la chiarificazione della forma stessa con cui egli si era espresso. Questo compito è stato assolto dal Limentani egregiamente, con una abnegazione e con una precisione e dottrina meritevoli di molta lode. Egli può dunque essere veramente orgoglioso di averlo compito, e l' Italia non meno di lui di avere così adempiuto ad un ufficio che neppure la scienza tedesca posteriore al Prantl aveva assolto.

Alla raccolta dei classici con traduzioni francesi a fronte, la collezione Budé provvede con grande fervore e con continuità veramente encomiabile. Tra le ultime pubblicazioni elencheremo prima quelle in continuazione, di cui si è già parlato precedentemente a proposito dei primi volumi della stessa opera, onde non è necessario che confermare il giudizio precedentemente dato. Anzitutto il quinto volume del Plauto a cura dell' Ernout, contenente la *Mostellaria*, il *Persa*, il *Poenulus*, commedie che per varie ragioni presentano problemi ardui, alla cui soluzione contribuisce la nota maestria dell'autore nel campo del latino arcaico. Si comprende come, data la mole del volume, sia stato necessario ridurre al minimo le introduzioni, ma sarebbe stato desiderabile vedere trattate anche altre questioni che l'A. deve omettere o sfiorare ; ad ogni modo però l'essenziale vi è. Limpide e accorte sono le traduzioni. È da lodare l'aver anche nell'apparato indicati, qua e là, a rincalzo delle lezioni scelte, sussidi interpretativi. Si attende con desiderio il proseguimento dell'opera.

Il Virgilio del Durand e del Bellessort, di cui sono usciti gli ultimi sei libri dell'*Eneide* è così compiuto, e conferma i meriti già messi in rilievo nei volumi precedenti.

Lo stesso si dica del quarto ed ultimo volume della bella ed utilissima *Iliade* del Mazon, in collaborazione con il Chantraine ed il Collart, e del secondo volume (terzo, comprendendo l'*Introduzione* generale) del pregevolissimo *Erodoto* del Legrand, di cui ho ampiamente parlato altrove a proposito del primo volume.

Un nuovo apporto alla conoscenza della poesia greca reca il volume contenente Alceo e Saffo, per opera del compianto Teodoro Reinach, con la collaborazione di Aimé Puech. L'edizione e la traduzione, con apparato critico e note, di Saffo ed Alceo doveva essere fatta dal solo Reinach ; ma, sopraggiunta la morte dell'esimio ellenista, dovette sottentrare il Puech, per compire il lavoro. In questo volume la parte che riguarda Alceo è quasi interamente del Reinach ; mentre per Saffo l'opera del Puech dovette essere maggiore. Le introduzioni sono dovute a quest'ultimo.

Una edizione con traduzione e note di questi due lirici che per varie ragioni (fra cui lo stato frammentario del testo) presentano gravi difficoltà era quanto mai desiderabile ; e i due autori si sono accinti all'opera con ardore ed hanno offerto un assai utile sussidio agli studiosi, e tanto più a coloro che vogliano iniziarsi alla conoscenza della lirica greca. La costituzione del testo è stata fatta con prudenza, senza scetticismo eccessivo. Le traduzioni sono di solito fedeli e fondate su buona conoscenza degli autori, le note limpide e opportune. Farò solo

qualche osservazione per dimostrare la cura con cui ho letto il libro. A p. 31, non capisco perchè la lezione *τὸν κορύφας † ἐν αὐγαῖς* sia data con obelo mentre nell'apparato critico risulta che essa è una correzione dell'autore (*scripsi*) e dal momento che la traduzione, « dans la lumière des sommets », è data secondo questo testo che l'obelo designa come corrotto. A p. 91, nella testimonianza del frammento 95, è considerata come dubbia l'autenticità del carme XXIX di Teocrito, pare a me, senza nessuna ragione.

A p. 109 non tradurrei il *περιτέλλεται* del frammento 127 con « s'est levé ». Del resto grandi sono i pregi di questo volume che fa onore alla collezione Budé.

La collezione teubneriana continua a darci nuove edizioni e riedizioni di classici, fatte con la solita perizia. Assai desiderata era una seconda edizione del Tibullo del Lenz, esauritasi la prima; e l'esimio autore vi si è accinto con dedizione piena e nuovamente ha benemeritato del poeta soavissimo. Poche edizioni di poeti antichi abbiamo fatte con così sano assunto critico e con così utili sussidi. Infatti egli, oltre ad avere in una succosa prefazione trattato con lucidità dei codici e degli *excerpta*, non meno che della tradizione più propriamente indiretta, in un apparato critico, lucido, ottimamente informato e minuto, non reca solo le varianti dei codici, ma frequentissime note che ci informano di sussidi di interpretazione o di scritti di dotti studiosi utili a consultarsi sopra i singoli passi. Per questo riguardo questa edizione di Tibullo è veramente esemplare.

La nuova edizione delle vite di Plutarco continua con le due di Galba e di Otone a cura dello Ziegler. Utili sono i *Testimonia* che nella edizione del Sintenis mancavano. L'A. pubblica il testo con sue nuove correzioni, di cui parecchie prudentemente mette in nota senza introdurle nel testo; ma varie sono veramente di notevole valore. Solamente a p. 30 l'aggiunta *διά* innanzi a *τῆς Ἰταλίας*, posta dall'A. nel testo, non mi pare necessaria.

Utilissima è la nuova edizione del commento di Olimpiodoro al *Gorgia* di Platone a cura del Norvin, che di questi commenti antichi a Platone è uno specialista di grande valore. Di esso commento non avevamo sin ora che l'edizione dello Jahn, fatta da un insigne filologo, ma sopra manoscritti deteriori. La prefazione del Norvin è di una estrema brevità e rimanda a prolegomeni a venire. In verità, già sino da ora si sarebbe desiderato che avesse premesso qualcosa di più importante di ciò che si propone di dire poi. Ad ogni modo la sua edizione è di molto pregio; e contiene utili testi, come feci vedere nel mio articolo di *Conferme all'* « *Aristotele perduto* », pubblicato nel fascicolo passato dell'*Atene e Roma*, anche per potere andare oltre nella conoscenza delle opere perdute di Aristotele. Come ho infatti dimostrato ivi, nel capitolo VI, a p. 41 di questa edizione, è contenuta una importante testimonianza, sfuggita anche all'A., sopra la prima dottrina platonizzante di Aristotele dell'anima *autocinetos*. In questo senso deve essere completato l'indice dei luoghi a p. 249.

A p. 197, nel frammento dell'elegia ad Eudemo di Aristotele (v. 2) si deve scrivere *Φιλίης*, come ben vide il Jaeger, alla cui opera mi sembra non abbia badato l'A.

Di molto valore è pure il secondo, assai atteso, volume del Quintiliano del Radermacher, da cui è estratto il libro X in un libretto separato. Ma per ora basti la menzione generica perchè dei pregi di questo libro avremo occasione di parlare più ampiamente.

Edito dal Teubner è pure un libro di notevole valore che contiene un' interessante raccolta di studi di un insigne studioso del mondo classico, Riccardo Heinze, col titolo *Vom Geist der Römertums* (Leipzig, 1938). È una raccolta postuma, a cura di Erich Burck, di studi che riguardano tanto la letteratura quanto il pensiero politico e la cultura latina. Tutti gli studiosi conoscono il fine ingegno e la dottrina del compianto Heinze, a cui si deve, tra l'altro, un pregiato studio sulla formazione dell'*Eneide*, un bel libro sulla cultura dell'età di Augusto, oltre il rinnovamento dell'ottimo commento oraziano del Kiessling. Gli studi contenuti in questo volume ci rinnovano il piacere del commercio con una intelligenza chiara di studioso, acuto nell' indagine e temperato nel giudizio. Ne son uscite interessanti pagine sopra elementi fondamentali dello spirito romano, e della sua prassi di vita, come *Auctoritas* e *Fides*, insieme ad acute indagini sulla formazione politica di Cicerone, sulla *Repubblica* ciceroniana come programma politico ; un rapido profilo della attività di Augusto in rapporto con il giudizio dei moderni ; un saggio sulle *Odi* di Orazio, in cui si parla anche con giudizio della vessata ed esagerata questione dell' imitazione greca ; una acuta disamina delle *Odi romane* e sulle epistole del Venosino ; ed infine un *excursus* sopra l'espressione *urgentibus imperii fatis* che conduce l'autore ad un' interessante disamina sulla *Germania* di Tacito. Per gli studiosi della latinità sarà certo un piacere aver raccolti questi saggi di uno spirito veramente benemerito degli studi classici.

Una amorosa rassegna del concetto e delle teorie sul *Nomos* nella letteratura anteriore a Platone e in Platone è contenuta nel volumetto che Umberto Galli pubblica presso l'editore Gambino di Torino, con il titolo *Platone e il Nomos*. La sua ricerca è accuratamente condotta sui filosofi presocratici, sui poeti, su Erodoto e Tucidide, ed in seguito sopra i principali dialoghi platonici, e sarà utile a chiunque voglia informarsi sull'argomento. Avrei desiderato che su Antifonte sofista, che è il filosofo precedente a Platone in cui la discussione del *Nomos* è fatta con maggiore ardimento ed ampiezza, il Galli si soffermasse di più, ed anche Erodoto e Tucidide meritavano di più delle due paginette dedicate ad essi ; ma la trattazione è chiara ed attenta, e si sente che l'A. ama il proprio tema e se ne è occupato con passione. Sarebbe perciò utile che riprendesse e approfondisse il suo argomento non facile in nuove ricerche che tenessero conto anche degli oratori e della prassi legislativa del diritto attico, oltre che degli importanti rapporti fra essa e la legi-

slazione ideale platonica. Ad ogni modo un utile contributo è già offerto da questo volumetto.

Breve cenno darò dei miei ultimi lavori. Dopo il mio *Aristotele perduto e la formazione del pensiero di Epicuro* (Firenze, « La Nuova Italia »), che destò un interesse mondiale per i problemi che involve, pur non trascurando il campo del pensiero antico, per nuove conferme all'*Aristotele perduto*, con nuove scoperte di frammenti e di testimonianze, in articoli della *Rivista di Filologia* (1936, p. 225 e sgg.) e dell'*Atene e Roma* (1936, p. 3 sgg. ; 1937, pp. 119 sgg., 216 sgg.), ho ripreso gli studi sulla letteratura e le traduzioni poetiche. Di critica letteraria e di traduzioni poetiche è infatti contesto il mio volume *Poeti apollinei* (Laterza, 1937) che contiene due studi critici, con ampii saggi di traduzioni poetiche, sul teatro di Sofocle, uno sulla *Modernità di Euripide*, e varii, di carattere letterario e culturale e di ricerche filologiche, su Orazio. Nello stesso tempo ho compìta la traduzione in versi di tutto Sofocle a cui lavoravo da anni, con larghi saggi critici introduttivi, che formeranno, per la loro ampiezza, una compiuta monografia su Sofocle di più di quattrocento pagine. I quattro volumi sono già usciti presso l'editore Sansoni.

Ora attendo a compiere la traduzione poetica delle tragedie di Eschilo, a cui lavoro sin dal 1921, quando ne diedi saggi nel mio *Eros*, e ad un volume che sarà intitolato *La formazione del poema di Lucrezio e della filosofia di Epicuro*, in cui continuerò il metodo di scoperta dell'*Aristotele perduto*, rivolgendolo particolarmente al poema di Lucrezio. Esso sarà la nuova preparazione al rifacimento completo della mia traduzione e commento degli scritti epicurei pubblicata nel 1920 dal Laterza e che si esaurì in meno di un anno, nonchè dell'Edizione Nazionale degli scritti di Epicuro che mi è stata commessa dal Ministero della Educazione Nazionale.

L'editore Loffredo ha pubblicato un mio volume di *Studi sul pensiero antico*, esso contiene studi sulla Sofistica, sui due Antifonti, su Platone, su Aristotele, su Ennio ed Empedocle.

ETTORE BIGNONE.

# RECENSIONI.

MAX POHLENZ, *Herodot, der erste Geschichtschreiber des Abendlandes* (Neue Wege zur Antike, II R., Heft 7/8). — Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1937, pp. 221.

Per gli antichi Erodoto è stato « colui che ha scritto la storia delle guerre persiane, colui che ha celebrato la nostra vittoria » (Lucian., *Herod.*, 2). Questa definizione restò sostanzialmente vera, a dispetto di ogni critica particolare, anche per la filologia posteriore ; soltanto nei nostri tempi si tentò ripetutamente di sostituirla con altre assai meno lunsinghiere per lo storico di Alicarnasso e di rappresentare Erodoto come narratore più di « storie » che di storia, un illustratore, apolitico ed individualistico, degli umani corsi e ricorsi. In un nuovo spassionato esame dell'opera erodotea, il Pohlenz si propone, in questo volume, di trovare la risposta alla questione, ancora insoluta, se a ragione o a torto gli antichi definirono Erodoto *pater historiae*.

Nel suo famoso proemio, lo storico dichiara che esporrà la lunga vicenda di inimicizie corse fra i Greci e i barbari, per venire a dire poi, in particolar modo, del grande conflitto in cui gli uni e gli altri dettero la massima prova della loro forza e del loro valore : proprio come se, osserva il P., uno storico moderno che volesse narrare la guerra franco-prussiana del '70, si rifacesse ad illustrare le più antiche inimicizie e tutti i conflitti che divisero, nei secoli, i Francesi dai Tedeschi. È questo scopo sempre presente nell'opera erodotea ? Pare al P. di sì ; egli trova che il vero « Leitmotiv » ne è appunto la lotta diuturna fra i Greci e i barbari d'Asia : lotta cominciata coi primi tentativi dei barbari volti ad assoggettare i Greci d'Asia, quando Creso tolse la libertà agli Ioni e agli Eoli ; continuata con Ciro, che li sottomise definitivamente alla sua signoria, facendo della Grecia anatolica una provincia dell' impero persiano. Di qui si generò la rivolta ionica e, in seguito all' intervento greco in essa, la guerra della Persia contro la Grecia ; guerra che culminò nella spedizione di Serse e nella vittoria finale dei Greci, mèta dell'opera dello storico.

Unità indiscutibile è dunque, per il P., il carattere fondamentale del lavoro di Erodoto ; unità consapevolmente voluta dallo scrittore e sempre presente alla sua mente. E la composizione dell'opera appare altrettanto organica ed omogenea, sì che l'unità del suo scopo e del suo motivo rimanga sempre presente all'attenzione del lettore ? Anche a questa seconda domanda il P. crede di poter rispondere affermativamente. I primi quattro libri, che a molti moderni son sembrati una cosa a sè stante, una specie di monografia sulla

Persia o qualche cosa di simile, non legata organicamente con la storia delle guerre persiane, sono giudicati dal P. in tutt'altro modo : Erodoto non ha voluto affatto dare ai suoi lettori una monografia sulla Persia, ma narrare ciò che era strettamente legato al filo conduttore della sua opera ; narrare, cioè, come si formò quella potenza universale asiatica che fu poi gettata contro la Grecia, non accordando che rilievo e sviluppo minimi ai fatti che non riguardano il suo tema e che pure sarebbero stati del più grande interesse per l'autore di una storia della Persia. Ma Erodoto non scrive storia persiana ma storia asiatica, tutta orientata verso l'Occidente, tutta intesa come preparazione a capire il grande urto dell'Asia contro l' Europa. Agli stessi principî informatori obbediscono le notizie che Erodoto fornisce sulla storia retrospettiva delle città greche, con particolare abbondanza sui riguardi di Sparta e di Atene : « La costituzione licurgica in Sparta, la libertà democratica in Atene sono il presupposto necessario dell'ascesa dei due Stati ad un alto grado di potenza e del còmpito ad essi riserbato nella lotta per la libertà greca ».

L'A. non disconosce il problema rappresentato dalle numerose, e spesso lunghissime, digressioni di contenuto geografico, e più specificamente etnografico ; le quali indubbiamente interrompono la continuità della narrazione e ne turbano, in certo modo, l'unità, almeno da un punto di vista formale ed artistico. Ma qui, osserva il P., siamo di fronte all'attuazione di un metodo, all'applicazione di un criterio d'arte, che nello scrittore del V secolo a. C. non possiamo pretendere siano gli stessi a cui ci hanno abituato i narratori e gli storici dei nostri tempi : Erodoto è un curioso, un osservatore attento e un amatore del nuovo e dello straordinario, per sè e per i suoi lettori ; tutto ciò ch'egli contempla ed ascolta e che ha sapore di meraviglioso e di esotico, egli si sofferma a descriverlo, e a narrarlo, senza preoccupazione di proporzioni. Ma i suoi *λόγοι* non si distaccano mai dal piano generale della *ἱστορίη*, la descrizione e la rappresentazione dei particolari non astrae mai dal piano generale.

Ma il P. non si contenta di questi resultati raggiunti sull'unità e sull'organicità di fatto dell'opera erodotea ; egli procede ora ad indagare se tali doti possono farsi risalire anche alla genesi, al concepimento stesso dell'opera : furono, cioè, fin da principio, i « logoi » pensati come parte di un piano, già disegnato, di lavoro oppure furono, in un primo tempo, creati per altro scopo e in seguito usati ed adattati dal loro autore per la sua narrazione storica delle guerre persiane e come parte integrante di essa ? Fu insomma Erodoto guidato fin da principio da un interesse storico, oppure esordì come geografo e come raccoglitore di curiosità ? Questa seconda possibilità è, per il P., da escludere senz'altro : il modo stesso come lo storico di Alicarnasso raccolse, ne' suoi viaggi, il suo futuro materiale di lavoro, dimostra che fin d'allora i « logoi » sui singoli popoli si andavano ordinando nella sua mente in un quadro d' insieme illuminato dal grande contrasto Asia-Europa.

Come si vede, la tesi del P. sull' unità e sull'omogeneità, anche esteriore, dell'opera erodotea, è assoluta e non si piega a concessioni di sorta ai sostenitori di teorie opposte ; e col P. sono sostanzialmente d'accordo, senza, per altro, poterlo seguire fino alle estreme illazioni del suo argomentare. Le quali, del resto, rappresentano, qui come sempre, i punti più deboli e più vulnerabili dalle obbiezioni de' suoi contradditori. Si veda, per esempio, quanto ha

scritto recentemente il De Sanctis a tale proposito (« Riv. di Filologia », N. S., XV (1917), p. 394 sgg.) : come non convenire con lui, per esempio, che il paragone tra il « logos » erodoteo sull' Egitto e l' « excursus » su Cartagine nella « Storia romana » del Mommsen non regge sotto alcun riguardo ?

Ma lo studio del P. non si ferma qui : e i capitoli che seguono, contenenti l'analisi della narrazione erodotea della spedizione di Serse, della posizione spirituale e politica di Erodoto di fronte a tali avvenimenti e alle aspirazioni ateniesi, del suo pensiero religioso, si leggono e si meditano col più grande interesse e col massimo frutto.

GIULIO GIANNELLI.

LUISA BANAL, *Cesare Germanico, il vendicatore di Teutoburgo* (Collana di romanzi storici « I condottieri »). — Torino, Paravia, 1938-XVI, pp. 272.

Ad un romanzo storico non si potrebbe, in fatto di storicità, chiedere di più. L'Autrice ha saputo tratteggiare la figura del leale e valoroso capitano, mettendone in giusto rilievo gli aspetti caratteristici senza alterare mai i dati sostanziali delle fonti. Il tenero affetto per la moglie e per i figli, la fedeltà incrollabile alla maestà dell' imperatore, l'ascendente sui soldati tutti, ufficiali e gregari, ottenuto unicamente con le doti della mente e del cuore, pur senza rinunziar mai al contegno dignitoso e riservato, specchio della nobilissima origine : sono questi gli elementi spirituali che affiorano più costantemente nella breve vita di Cesare Germanico, il quale fu indubbiamente uno dei migliori generali della prima età imperiale.

Se per diffondere la conoscenza dei maggiori uomini d'armi della nostra storia, è opportuno illustrarne le imprese in una forma più facile e più attraente di quel che non possa richiedersi ad opere propriamente storiche, ben vengano libri come questo della Banal : essi possono far del bene al gran pubblico dei lettori italiani, senza far male alla storia.

G. G.

ETTORE BIGNONE, *Direttore responsabile*

2087-1937 - Firenze - Tipografia E. Ariani, S. A., Via San Gallo, 33
22 Giugno 1938-XVI

# Nuova Biblioteca dei Classici greci e latini

DIRETTA DA ENRICO BIANCHI

C. JULII CAESARIS. *De Bello Civili*. Commentario I (G. Pasquetti . . . . . L. 5,50

— *De Bello Gallico*, Libro I (G. Pasquetti). . . . . 3,50

— — Libro II (G. Pasquetti) . . 3,50

CORNELIO NEPOTE. *Le Vite* (G. Giannelli). . . . . 6,—

P. CORNELII TACITI. *De vita et moribus Julii Agricolae* (G. Cammelli). . . . . 5,—

ERODOTO. *Narrazioni scelte* (A. Balsamo). Nuova edizione a cura di R. Bianchi . . . . . 10,80

ESCHILO. *I Persiani* (G. Decia). 2ª ediz. riveduta da R. Bianchi. 7,50

— *Il Prometeo* (A Mancini). . . 8,50

EURIPIDE. *Il Ciclope* (A Mancini. 9,20

— *Le Baccanti* (R. Elisei) . . . 10,—

— *L'Alcesti* (G. Cammelli) . . . 6,—

*Favole Esopiche scelte* (R. Bianchi) . . . . . 3,50

FEDRO. *Le Favole* (E. Mercanti Agostini) . . . . . 5,—

LISIA. *L'Epitafio* (A. Cosattini) . 7,50

LUCIANO. *Dialoghi dei morti, degli dèi e del mare* (R. Bianchi). 3,50

MARZIALE. *Epigrammi scelti* (U. E. Paoli). . . . . 8,50

OMERO. *Iliade*, Libro I (T. Morino) . . . . . 3,50

— — Libro IV (V. Bettei) . . . 4,—

— — Libro VI (G. Bonaccorsi) . 4,50

— — Libro XXII (G. Morpurgo). 4,50

OMERO. *Odissea*, Libro I (T. Morino). . . . . 3,50

— — Libro II (T. Morino) . . . 3,50

OMERO. *Odissea*, Libro V (G. Decia). . . . . L. 4,50

— — Libro V (G. Decia . . . . 4,50

— — Libro VI (G. Decia) . . . 4,50

— — Libro VII (G. Bonaccorsi) . 4,50

— — Libro XI (A. Previale) . . 3,50

— — Libro XII (T. Ciresòla) . . 6,50

— — Libro XXIII (C. Di Pierro). 3,50

ORAZIO. *Arte Poetica* (G. Cammelli) . . . . . 9,—

PLATONE. *Menone* (A. Traglia). . 8,—

PLAUTO, *Captivi* (B. Lavagnini). 7,50

— *Il Trinummo* (A. Bartoli). . 6,—

SALLUSTIO. *La guerra giugurtina* (E. Cesareo) . . . . . 8,—

SENOFONTE. *Le Elleniche* (F. Marinelli) . . . . . 12,—

— *L'Anabasi*, Libro III (F. Marinelli) . . . . . 5,—

— — Libro IV (F. Marinelli). . 5,—

TITI LIVI. *Ab Urbe Condita*, Liber XXI (M. Lupo Gentile) . . 7,—

— — Liber XXX (G. Muscolino). 6,50

— — Liber XXXV (A. Rettore) . 7,50

TUCIDIDE. *Storia della guerra del Peloponneso* (A. Cosattini) . . 8,—

VERGILIO MARONE. *Eneide*, Libro I (A. Bruscaglioni) . . . . . 6,50

— — Libro IV (A. Pasoli) . . . 5,—

— — Libro VIII (G. D' Amico Orsini) . . . . . 4,—

— — Libro IX (G. D'Amico Orsini) . . . . . 3,50

— — Libro X (R. Fimiani). . . 5,—

— — Libro XI (G. Di Chiara) . 5,—

— — Libro XII (F. Caffo) . . . 7,—

— *Le Bucoliche* (C. Landi). . . 8,70

*Recentissime opere di* ***ETTORE BIGNONE***

# L'ARISTOTELE PERDUTO E LA FORMAZIONE FILOSOFICA DI EPICURO

Parte I, pp. xv-410; Parte II, pp. 634 - Firenze, «La Nuova Italia», 1936-XIV

«Il B. giunge a risultati sorprendenti, che resistono all'esame critico» (R. WALZER, *Giornale critico della Filos. ital.*, 1934, p. 460).

«Opera fondamentale, allarga e approfondisce l'indagine, scoprendo genialmente una nuova via feconda di risultati nuovi e inaspettati. .... Non soltanto il libro di uno studioso di filosofia greca, ma anche d'un filologo e di un filologo di grande valore. .... Nel campo della storia della filosofia greca il B. si muove da assoluto padrone e signore; .... non si sa se ammirare più la felicità delle intuizioni o il vigore del ragionamento, l'abbondanza dell'erudizione o la passione con cui sono rivissute le dottrine filosofiche, l'abnegazione del filologo o la strenua indomabile energia di chi adopera tutte le sue forze, contro ogni ostacolo, per la ricerca del vero» (G. PERROTTA, *Italia Letteraria*, 17 maggio 1936).

«Acute e sapiente indagini...; illumina notevolmente il processo di formazione del pensiero epicureo..., vale a fornirci elementi spesso preziosi per rintracciare e ricostruire brani del primo pensiero filosofico di Aristotele. E così vengono ad aggiungere nuovi frammenti delle opere perdute dello Stagirita..., importanza fondamentale del filone scoperto e magistralmente ricostruito dal Bignone. I risultati della sua ricerca costituiscono una conquista di innegabile novità e di valore essenziale, non solo per la comprensione più adeguata della filosofia epicurea, ma anche per tutta la complessa storia delle dispute filosofiche del tempo e dell'attività teoretica dei discepoli di Platone e specialmente di Aristotele nel periodo accademico del suo pensiero» (R. MONDOLFO, *La Nuova Italia*, 1936, pp. 273-279).

«Sagace ed energica avanzata in un territorio non ancor lavorato...; una degna ed indipendente continuazione dell'opera del Jäger su Aristotele e il più importante contributo alla conoscenza di Epicuro della moderna filologia» (M. POHLENZ, *Göttinglische gelehrte Anzeigen*, 1936. pp. 514-531).

«E. B. offre con questi poderosi due volumi.... uno squisito godimento spirituale.... dalla industre ricostruzione di frammentarie sentenze si leva con un poderoso colpo d'ala, a svelarci nuovi vasti orizzonti della storia del pensiero.... monumentale costruzione.... vere e proprie scoperte del B. i nuovi frammenti e testimonianze da aggiungere alla raccolta del Rose.... riesce a presentare in una luce che può dirsi affatto nuova la genesi dell'epicureismo con una magistrale rigorosa dimostrazione, mirabile per estensione e profondità di conoscenze, acutezza ermeneutica, evidenza di prove» (L. LIMENTANI, *Archivio di storia della filosofia*, ottobre-dicembre 1936, pp. 335-350).

# SOFOCLE - L'EDIPO A COLONO

Traduzione in versi italiani di ETTORE BIGNONE, con uno studio critico
Firenze, G. C. Sansoni, 1936-XIV

(*Traduzione fatta per la recita dell'* Edipo *nel Teatro Greco di Siracusa*)

«Tutto è bello, ho detto, in questo spettacolo, a cominciare dalla traduzione di E. B. Essa ha destata l'ammirazione generale e ha data a tutti una gioia continua, tanto l'alta ispirazione sofoclea la sorregge dal principio alla fine. Come il verso tragico, nobile, ricco, musicale, con i suoi limpidi pensieri, con le sue fulgide immagini, s'adatta, religioso e vivo, e luminosamente fedele al testo, alla recitazione teatrale italiana! Questa traduzione è di per sè un'opera d'arte, e ha offerto agli interpreti infinite possibilità di dizione potente e di espressione drammatica» (R. SIMONI, *Corriere della Sera*, 24 aprile 1936).

# POETI APOLLINEI: SOFOCLE-EURIPIDE-ORAZIO

Giuseppe Laterza e Figli; Bari, 1937-XV

# LE TRAGEDIE DI SOFOCLE

PREMIO MUSSOLINI 1938

ETTORE BIGNONE

TRADOTTE IN VERSI ITALIANI CON SAGGI CRITICI INTRODUTTIVI

Volume I : *L'Aiace – Le Trachinie*, in-16°, pagg. x-277 L. 18.—
Volume II : *Edipo Re – Antigone*, in-16°, pagg. 313 . . . » 18.—
Volume III : *L'Elettra – Il Filottete*, in-16°, pagg. 376 . . » 18.—
Volume IV : *L'Edipo a Colono*, in-16°, pagg. 186 . . . . . » 7.—

**ALCUNI GIUDIZI DELLA STAMPA:**

È raro che in un traduttore si fondano tutte le doti necessarie al successo, come nel B., che con uguale padronanza domina il pensiero filosofico e religioso e ha saputo adeguarsi alla florida eleganza ed al plastico vigore di Teocrito e all'eroica altezza della tragedia. Alle traduzioni si aggiunge la profondità e la bellezza dei saggi introduttivi. M. SZOMBATHELY, *Il Piccolo della Sera.*

Traduzione (quella dell'*Edipo a Colono* di E. B., rappresentata nel teatro di Siracusa) che ha destata l'ammirazione generale e ha data a tutti una gioia continua, tanto l'alta ispirazione sofoclea la sorregge dal principio alla fine. Come il verso tragico, nobile, ricco, musicale, con i suoi limpidi pensieri, con le sue fulgide immagini, si adatta, religioso e vivo, e luminosamente fedele al testo, alla recitazione italiana! Questa traduzione è di per se stessa un'opera d'arte. RENATO SIMONI, *Corriere della Sera.*

Anche chi per imperizia della lingua, non è in grado di gustare tutta la bellezza del testo greco, trova qui, in una forma nostra, la sostanza dell'opera originale. È alta poesia greca e insieme alta *poesia italiana*; e la fusione, nella lettera e nello spirito, è spesso così perfetta che attenua e a momenti quasi sospende quel senso di distanza che ci accompagna nella lettura degli antichi. P. MARRUCCHI - *La Nuova Italia.*

Versione che resterà classica, frutto di studio profondo e di amore e passione nobilissima. E. TUROLLA - *L'Italia che scrive.*

La nobiltà del verso sofocleo trova pieno riscontro nel classico decoro che il B. ha serbato alla scioltezza dell'espressione moderna e alla vivace eleganza del suo verso, offrendo al nostro teatro un mirabile dono di poesia. G. LOMBARDO - *Civiltà Moderna.*

Traduzione nobilissima, lucida e viva. Q. CAUTADELLA - *Athenaeum.*

L'originale finezza di molte individuazioni critiche, in perfetta rispondenza con la felice e fluida espressione poetica, ci autorizzano ad additare nel B. *uno dei più congeniali interpreti del teatro sofocleo.* A. ARDIZZONI - *Quadrivio.*

Gli uomini della levatura e finezza del B. onorano un paese e lasciano un'impronta non facilmente cancellabile nella Storia. Per il loro mezzo progredisce la cultura e la scienza si fa vita. R. MICELI - *Quadrivio.*

**G. C. SANSONI - EDITORE - FIRENZE**